

Disuguaglianze territoriali e declino strutturale Il caso del Mezzogiorno d'Italia

Maurizio Donato

Università degli Studi di Teramo, Italia

Abstract Regional inequalities in Italy are strong and deep-rooted; they have not reduced in 160 years and over time have taken the form of a structural dualism between South and Centre-North that has marked the growth path of the entire country. The most evident manifestation of these inequalities is in the rates of employment and participation particularly affecting young women in the South. Public policies, both state and regional, have failed, and not due to lack of resources. The debate on the causes of these persistent inequalities remains open.

Keywords Inequalities. Growth. South. Productive specialization. Public spending.

Sommario 1 Introduzione: uno sguardo d'insieme. – 2 La nascita del divario Nord-Sud e la sua persistenza. – 3 Dualismo strutturale e dinamica dell'accumulazione. – 4 Declino della crescita, disuguaglianze territoriali e ruolo della produttività. – 5 Valore aggiunto, occupazione e salari al Sud. – 6 L'intervento pubblico per il Sud e la cosiddetta autonomia differenziata. – 7 Osservazioni conclusive.

1 Introduzione: uno sguardo d'insieme

Il caso italiano è uno degli esempi più noti di persistenti e rilevanti disuguaglianze economiche a livello territoriale, ed ha attirato l'attenzione degli economisti almeno a partire dagli anni Cinquanta (Myrdal 1957). Storicamente, il grado di disuguagliaanza regionale nel PIL per lavoratore (o pro capite) è stato ed è tuttora in Italia significativamente più alto che in qualsiasi altro paese europeo

(Barro, Sala-I-Martin 2004) e questo malgrado i tentativi da parte delle istituzioni europee di stimolare la crescita nelle aree relativamente arretrate. È opinione condivisa (Maffezoli 2005) che le regioni italiane abbiano sperimentato un percorso di convergenza economica solo nel periodo 1960-75; questo processo, tuttavia, si è concluso improvvisamente alla metà degli anni Settanta, e da allora è emerso un chiaro pattern di divergenza, in termini sia di PIL pro capite che, sebbene in misura minore, di produttività del lavoro. Per Forges Davanzati (2024) la teoria economica che portò all'intervento straordinario nel Mezzogiorno si fondava sulla convinzione che occresse generare un *big push* di quella macro-area, ossia una spinta derivante dall'azione pubblica che innanzitutto dotasse il Sud di adeguate infrastrutture per poi procedere alla sua industrializzazione, mediante poli di sviluppo. Effettivamente, come confermano diverse ricerche di fonte Banca d'Italia (Cerrito 2010), il più alto valore della convergenza regionale si registra durante gli anni Settanta, mentre il rapporto fra il PIL pro capite del Sud e quello del Centro-Nord si contrae significativamente dopo la fine dell'esperienza dell'intervento straordinario, fino a valere oggi poco più della metà.

Nelle regioni italiane del Mezzogiorno vivono attualmente oltre 20 milioni di persone, una popolazione superiore a quella di 20 dei 27 paesi membri dell'Unione europea e pari a più di un terzo dell'intera popolazione italiana, quota ancora più alta se consideriamo la sola sua componente in età da lavoro.

Secondo gli ultimi dati pubblicati dal MEF¹ relativi ai redditi dichiarati nel 2024,² nelle regioni del Nord-Ovest dell'Italia il reddito medio dichiarato è stato di 26.950 euro, nel Nord-Est 25.370 euro, nel Centro 24.660 euro e nel Mezzogiorno 19.570 euro. La Lombardia è la regione con il reddito medio più alto (28.200 euro), seguita dalla Provincia autonoma di Bolzano (27.300 euro). In fondo alla classifica c'è la Calabria, con 17.930 euro. Se facciamo riferimento alle province, solo Milano supera i 30 mila euro di reddito medio (32.480) seguita da Monza e Brianza (28.530 euro) e Bologna (29.060 euro), mentre le province italiane più povere sono Crotone (17.040 euro), Vibo Valentia e Agrigento (17.200 euro).

Nel 2022, in Italia, la spesa per consumi finali delle famiglie per abitante, valutata a prezzi correnti, è stata in media di 20 mila euro. I valori più elevati si sono registrati nel Nord-Ovest (23 mila euro)

1 Per i dati MEF sui redditi dichiarati nel 2024 si veda il sito: https://www1.finanze.gov.it/finanze/analisi_stat/public/index.php?opendata=yes.

2 Il reddito imponibile lordo, su cui si calcolano le imposte da pagare, non corrisponde alla retribuzione annua linda che tiene conto dei contributi sociali versati all'INPS. Un reddito imponibile lordo di 23.950 euro corrisponde a una RAL di circa 26.400 euro, che su 13 mensilità corrisponde a un reddito netto di 1.500 euro.

e nel Nord-Est (22,4 mila euro); segue il Centro con 21 mila euro, mentre il Mezzogiorno si conferma l'area in cui il livello di spesa è più basso (15,6 mila euro). Anche per quanto riguarda i consumi - ma meno di quanto non si osservi rispetto al reddito - i divari territoriali non solo permangono ampi, ma in crescita: 782 euro di differenza tra la spesa massima del Nord-est e quella minima del Sud, rispetto ai 748 euro del 2021.

Al Sud il livello dei prezzi è più basso, le soglie di povertà sono dunque più basse, ciononostante l'incidenza delle famiglie in povertà assoluta, pur in calo nell'ultimo anno, si mantiene più alta nel Mezzogiorno, dove coinvolge oltre 859 mila famiglie.³

Non va dimenticato (Cannari, D'Alessio 2016) che la condizione di svantaggio delle famiglie meridionali ha una dimensione che va oltre il reddito monetario e può essere illustrata in riferimento al divario che si osserva in termini di salute; i residenti nel Mezzogiorno godono - a parità di reddito e di altre condizioni - di una salute peggiore di quella dei residenti nelle regioni del Centro-Nord.

Il giro d'affari della 'migrazione sanitaria' secondo i dati 2023 approvati dalla Conferenza delle Regioni sfiora i 4,6 miliardi, in crescita rispetto al dato del 2022, interessando ogni anno centinaia di migliaia di persone. Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto e Toscana rappresentano le principali regioni che hanno un saldo attivo (il rapporto tra i pazienti provenienti da altre regioni e tra quella della regione che vanno a curarsi fuori) e in generale sono solo sette le Regioni ad essere in attivo mentre le altre 14 hanno saldi negativi. Nel 2022, dei 629 mila migranti sanitari (volume di ricoveri), il 44% era residente in una regione del Mezzogiorno. Per le patologie oncologiche, 12.401 pazienti meridionali, pari al 22% del totale dei pazienti, si sono spostati per ricevere cure in un SSR del Centro o del Nord nel 2022. Nel 2021 più di 4,25 miliardi di euro sono andati dal Sud verso le regioni del Nord. A Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto spetta il 93,3% del saldo attivo, mentre il 76,9% del saldo passivo pesa sul Centro-Sud. E tra le prestazioni ospedaliere e ambulatoriali erogate in mobilità, oltre 1 euro su 2 va nelle casse del privato: si tratta di 1.727,5 milioni (54,6%), rispetto a 1.433,4 milioni (45,4%) delle strutture pubbliche. In particolare, per i ricoveri ordinari e in day hospital le strutture private hanno incassato 1.426,2 milioni di

3 Nel corso di questo lavoro non si farà riferimento alla differenza tra le disuguaglianze dei redditi relativi alle due aree geografiche dell'Italia. Secondo i dati Istat (2025) la disuguagliaza dei redditi primari è significativamente più alta nel Mezzogiorno (48,19%) rispetto al Centro (43,97%) e al Nord (43,02%). L'effetto redistributivo dei trasferimenti e del prelievo è relativamente più importante nel Mezzogiorno, dove determina una riduzione della disuguaglianza di circa 17 punti percentuali. La disuguaglianza del reddito disponibile tra le aree geografiche riflette quella del reddito primario, ma con distanze più contenute.

euro, mentre quelle pubbliche 1.132,8 milioni. Per le prestazioni di specialistica ambulatoriale in mobilità, il valore erogato dal privato è di 301,3 milioni di euro, quello pubblico di 300,6 milioni.

Il divario nei livelli di benessere che si riscontra tra le aree è inoltre influenzato anche da altri fattori che descrivono il contesto socioeconomico, come i livelli di criminalità, la qualità dei servizi, la disoccupazione, le condizioni di accesso verso nodi urbani e logistici.

Per quanto riguarda le infrastrutture, risultati recenti (Bucci et al. 2021) evidenziano uno svantaggio relativo del Mezzogiorno sia per le infrastrutture di trasporto come strade, ferrovie, porti e aeroporti sia, e soprattutto, per quelle sociali (ospedali, impianti di smaltimento dei rifiuti). Nel caso delle reti di trasporto stradali e ferroviarie le difficoltà di accesso più rilevanti riguardano le isole, la Calabria e le aree appenniniche interne in ragione della loro maggiore distanza dalle direttive autostradali e dagli snodi delle linee ferroviarie ad alta velocità; un maggiore ritardo delle regioni meridionali si riscontra anche per i collegamenti aerei e quelli marittimi, in particolare in relazione al traffico merci. I divari in termini di infrastrutture sociali appaiono ancora più netti e sempre a svantaggio delle regioni meridionali: le maggiori difficoltà di accesso a infrastrutture ospedaliere si riscontrano ancora una volta in Calabria, Sicilia e Sardegna, soprattutto se si tiene conto della qualità dei servizi offerti; le regioni meridionali appaiono carenti anche di impianti di smaltimento dei rifiuti, in particolare di quelli dedicati al trattamento dei rifiuti organici.

In un rapporto curato dalla Banca d'Italia (Accetturo, Albanese, Torrini 2022) si evidenzia come nel complesso, la condizione di svantaggio nella disponibilità di infrastrutture interessa una quota significativa della popolazione meridionale, soprattutto nel caso delle infrastrutture sociali. Divari territoriali nella fornitura di servizi pubblici si riscontrano con riguardo sia ai servizi erogati dallo Stato attraverso le proprie articolazioni periferiche (istruzione e giustizia) sia a quelli erogati dagli enti locali.

Per quel che riguarda l'istruzione, un'analisi dei dati relativi ai test INVALSI rivela che i divari di apprendimento rispetto alle regioni del Centro-Nord caratterizzano tutte le regioni meridionali, ma sono particolarmente accentuati in Campania, Calabria, Sicilia e Sardegna. Alcuni autori (Bovini, Sestito 2021) hanno provato ad analizzare tali dati trovando che i divari dipendono fortemente dalle condizioni di contesto locale, in particolare quelle del mercato del lavoro che influenzano aspirazioni e aspettative degli alunni, quindi il loro rendimento scolastico. Per quanto riguarda l'Università, a tre anni dall'iscrizione a un corso di laurea triennale, il tasso di abbandono negli atenei del Mezzogiorno era nel 2018 di circa 7 punti superiori al Centro-Nord e la quota di laureati regolari è di circa

11 punti inferiore agli atenei del Centro e 17 punti inferiore a quelli del Nord.

Per la giustizia, vale la pena osservare che in media, nei tribunali del Mezzogiorno, la durata effettiva di un procedimento civile è più elevata di circa l'84% rispetto al Centro-Nord.

Per quanto riguarda i servizi pubblici erogati dagli enti locali, è stata condotta (Bardozzetti et al. 2022) un'analisi che si potrebbe rivelare utile al fine di determinare i Livelli Essenziali di Prestazione (LEP) implicati dalla nuova normativa sulla cosiddetta autonomia differenziata. Dalla loro analisi si evince che il 57% degli enti meridionali si caratterizzava nel 2017 per un livello di servizi offerti inferiore a quello mediamente offerto dagli enti con caratteristiche strutturali e dimensionali simili, contro solo il 31% nel Centro-Nord.

Nell'ultimo decennio, i Comuni meridionali, a causa della loro maggiore dipendenza dai trasferimenti erariali e del rilevante impatto della riforma contabile sui bilanci comunali, hanno risentito più degli altri della contrazione dei trasferimenti erariali e dell'inasprimento dei vincoli di finanza pubblica locale. Ne è conseguita una minor fornitura dei servizi essenziali per la collettività e un calo più marcato della spesa per investimenti rispetto al resto del Paese. Va però anche rilevato che circa 1/3 dei Comuni meridionali (18% nel Centro-Nord) erogava servizi inferiori e si contraddistingueva per un ammontare di spesa più bassa in confronto a enti con caratteristiche strutturali e dimensionali simili. D'altra, parte quasi 1/4 dei Comuni meridionali (13% nel Centro-Nord) sostenevano una spesa maggiore o uguale al fabbisogno standard ma erogavano un livello di servizi minore rispetto a quello mediamente offerto dai Comuni con caratteristiche simili.

2 La nascita del divario Nord-Sud e la sua persistenza

Ricostruire anche solo per sommi capi la storia dello sviluppo economico dell'Italia e così le cause e l'inizio del divario territoriale tra Nord e Sud esula dalle possibilità dell'autore oltre che dagli scopi di questo volume. Volendo fissare le posizioni più influenti sul dibattito che ha appassionato per alcuni anni gli storici economici su questo argomento, uno dei suoi principali esponenti (Tonolo 2013) le riassume nelle differenti risposte a poche ma fondamentali domande: quanto erano profonde le differenze economiche regionali al tempo dell'unificazione dell'Italia? L'economia del Regno delle Due Sicilie (che più o meno coincideva con l'attuale Mezzogiorno) era significativamente meno sviluppata di quella delle zone nordoccidentali della penisola? Se la risposta è affermativa, il nuovo Stato può essere solo 'accusato' di non essere riuscito a colmare un gap già esistente. Oppure il Sud Italia era sviluppato quasi quanto

(alcuni dicono persino più sviluppato) il Nord-Ovest? In questo caso, il nuovo Regno d'Italia sarebbe colpevole di aver creato un divario Nord-Sud inesistente al momento dell'unità. Nonostante la nuova messe di ricerche quantitative, secondo Toniolo il problema resta ancora irrisolto; nonostante gli enormi progressi nella quantificazione del reddito regionale e degli standard di vita al tempo dell'Unità, le evidenze sono ancora contraddittorie, tanto da non risolvere definitivamente il lungo dibattito sulla responsabilità del nuovo Stato nell'aver creato la questione meridionale.

In base alle evidenze disponibili, sarebbe possibile soltanto concludere che al momento dell'unificazione c'era una dispersione piuttosto ampia degli indicatori regionali di reddito e benessere (non limitata alla tradizionale divisione Nord-Sud), e che il divario Nord-Sud, anche se evidente in vari ambiti, era probabilmente meno pronunciato di quanto non sarebbe successivamente diventato. È corretto riconoscere (Felice 2018) che un divario socio-istituzionale tra il Nord e il Sud dell'Italia esisteva prima dell'unificazione e, per certi aspetti, si è ulteriormente rafforzato dopo l'unificazione. Tale divario ha in definitiva influenzato il capitale umano e sociale, i risultati politici, le performance istituzionali e quindi la crescita economica.

A più di 150 anni dall'unificazione dell'Italia, il divario Nord-Sud rimane (Iuzzolino, Pellegrino, Viesti 2013), il principale tratto di incompiutezza della storia unitaria del Paese, con alcuni periodi che corrispondono ad altrettante tappe di uno sviluppo diseguale. Per chi ha lavorato per anni (Fenoaltea 2007) alle stime della produzione regionale italiana per l'età liberale - dal 1871 al 1911 - sembra corretto far risalire l'inizio del moderno divario territoriale dell'economia italiana alla seconda parte del cinquantennio post-unitario, i decenni a cavallo tra Ottocento e Novecento, quando i processi di industrializzazione si concentrano nel 'triangolo industriale'; tra le due guerre mondiali il divario Nord-Sud si approfondisce, fino ad una breve (tra i dieci e i quindici anni) fase di convergenza, seguita da una lunga e non ancora conclusa fase in cui convivono un declino strutturale dell'intera economia italiana e una sostanziale invarianza delle disuguaglianze territoriali.

Il dibattito sulle disuguaglianze spaziali o territoriali si è concentrato, soprattutto in paesi come gli USA e la Gran Bretagna (MacKinnon, Béal, Leibert 2024), sui cosiddetti *left-behind places*: aree ex industriali oggi in declino che preoccupano anche perché costituiscono il bacino naturale di gruppi populisti e di estrema destra che si affermano sul risentimento e sulla nostalgia di un passato spazzato via dalla 'globalizzazione', ossia dall'affermazione del mercato mondiale. L'attuale presidenza degli USA deve una parte non piccola del suo (provvisorio) risultato elettorale proprio alla retorica di chi si è sentito, anche giustamente, poco protetto dalle

dinamiche della ‘globalizzazione’ che ha prodotto diversi gruppi di aree regionali in cui le disuguaglianze territoriali rispetto al resto del proprio Paese sono particolarmente marcate tra cui spiccano casi come la cosiddetta Rust Belt che comprende la regione degli Appalachi negli USA. Tuttavia, va sottolineato come al 2024 il reddito pro-capite dello Stato più povero degli USA, il Mississippi, risultava pari a 53.000 dollari, una cifra superiore al reddito medio del Regno Unito (52.450 dollari), Francia (48.010 dollari), Italia (40.290 dollari) o Spagna (35.790 dollari). Questo per evidenziare come, pur concentrandoci sul tema delle disuguaglianze territoriali, non va perso di vista il livello del reddito che continua negli USA ad essere il più alto del mondo, smentendo la narrativa per cui la costruzione del mercato mondiale abbia svantaggiato gli USA. È invece vero che, soprattutto dopo la grande recessione del 2008-09, è cresciuto il gruppo di quelle regioni in cui il divario si è amplificato, e in questo gruppo il campione più rappresentativo è costituito dalle regioni del Sud Italia.

Un rapporto del Fondo monetario internazionale (IMF 2019) trova che nelle economie avanzate le disparità regionali sono aumentate negli ultimi tre decenni, e il processo di convergenza regionale ha subito un rallentamento, mentre le disuguaglianze interne alle economie dei Paesi emergenti, seppur maggiori in livello, appaiono in declino in quanto a tendenza. Come si evince dalle cifre riportate nel rapporto, l’entità delle disparità regionali varia ampiamente: per il sottoinsieme delle economie avanzate, a partire dal 2008 la disuguaglianza del reddito disponibile varia da meno dell’1% in Austria al 15% circa in Italia. Le differenze regionali in Giappone sono relativamente piccole, con il PIL reale pro capite della regione al 90° percentile non particolarmente più alto di quello della regione del 10° percentile; la Francia presenta un quadro simile, a parte una regione ‘anomala’ (centrata sulla capitale Parigi) che ha circa il doppio del PIL reale pro capite della mediana; gli Stati Uniti hanno un indice di disuguaglianza territoriale che è nella media per le economie avanzate, ma che mostra anche una maggiore dispersione nelle code della distribuzione, con risultati regionali estremi, per cui il PIL reale regionale pro-capite del distretto di Columbia è più di tre volte quello mediano, e quello del Mississippi è inferiore di circa un terzo rispetto alla mediana.

Tra le economie avanzate quelle con maggiori differenze regionali sono il Canada e, prima tra tutte, l’Italia. Tra tutti i paesi maggiormente sviluppati nessuno esibisce un livello così marcato di disuguaglianze spaziali come quello che caratterizza l’economia italiana, il dualismo Nord-Sud. Quello che colpisce è la persistenza di un divario che caratterizza l’intera storia del nostro Paese, mentre in altre economie europee le differenze regionali si sono nel tempo attenuate, pur persistendo - seppure in misura inferiore - particolarmente in Germania e in Spagna.

Se prendiamo il reddito pro capite come misura di disuguaglianza, prima dell'ultima fase (dal 2020 ad oggi) in Germania il reddito pro capite del *Land* più povero (il Meclemburgo-Pomerania anteriore) era il 58% di quello del *Land* più ricco (la Baviera); la stessa proporzione valeva anche tra l'Estremadura e la Catalogna, in Spagna, e tra il Burgenland e Salisburgo in Austria, mentre in Italia il reddito medio di un abitante della Calabria era solo il 46% di quello di un lombardo. Più in generale, per quanto riguarda le disuguaglianze regionali nei paesi dell'Unione Europea, l'ultimo rapporto ufficiale effettuato in 'era pre-COVID-19' (Widuto 2019) rilevava che, mentre le disparità regionali sono diminuite se si considera l'UE nel suo insieme, sono aumentate all'interno di alcuni paesi.

Sembra possibile a questo punto sviluppare una prima riflessione circa le caratteristiche della persistenza e in alcuni casi dell'aumento delle disuguaglianze regionali: l'evidenza empirica disponibile mostra che mentre il livello delle disparità tra le regioni delle economie europee riflette principalmente i divari di produttività, l'aumento registrato dopo la Grande Recessione è il risultato di divergenze tra i tassi di occupazione e disoccupazione. È importante sottolineare questo risultato: le disuguaglianze economiche come quelle tra Nord e Sud Italia si sono radicate nel tempo e dunque riflettono differenze che - come nel caso dei divari di produttività - possiamo ritenere strutturali, storiche, ma negli ultimi 15-20 anni l'aumento delle disuguaglianze tra aree di uno stesso Paese non riflette più differenze nella produttività, ma diversi mercati del lavoro e diverse risposte delle imprese agli shocks risultanti dalle ultime crisi.

Va ancora evidenziata la diversa tendenza tra le disuguaglianze tra paesi e le disuguaglianze interne ai singoli paesi: a livello di Unione europea, facendo riferimento al periodo 2000-18 la disuguaglianza che è cresciuta di più è quella tra paesi, con una tendenza che si è accentuata in modo significativo dopo la doppia recessione del 2008-09 e 2011-12: il processo di convergenza nei redditi pro-capite tra Paesi del Nord Europa e Paesi non tanto e non solo dell'area mediterranea ma piuttosto dell'Est si è interrotto e questo tema, anche se non sarà trattato in questa sede, è di grande importanza. Al contrario, le disuguaglianze interne si sono ridotte per la gran parte degli Stati membri dell'Unione europea; tra i paesi in cui ad aumentare è stata - anche - la disuguaglianza regionale vi sono la Germania e, in modo particolare, l'Italia. Questo significa che l'Italia non solo è stato il Paese che è cresciuto di meno negli ultimi 25 anni rispetto al resto dell'Unione europea, ma anche quello in cui i divari territoriali, tipicamente tra Nord e Sud, si sono accentuati.

Un rapporto curato da un istituto di ricerca vicino alla socialdemocrazia tedesca (Hacker 2021) conferma che, sebbene non siano gli unici casi, Germania e Italia sono i Paesi dell'Unione Europea in cui le disuguaglianze territoriali sono più marcate.

Quello che emerge dallo studio è una polarizzazione socioeconomica spaziale tra i centri abitati economicamente sviluppati dell'Europa e le regioni periferiche di tutto il continente. In termini di NUTS-2,⁴ le regioni più ricche d'Europa (oltre il 90% del PIL pro capite dell'UE) includono tutta la Svezia e la Finlandia, tutta la Germania meridionale e occidentale ad eccezione del distretto di Lüneburg, così come le regioni metropolitane di Berlino, Lipsia e Dresda a est, il Nord e il centro Italia tranne l'Umbria, la Spagna nord-orientale, Madrid e Isole Baleari, la Francia sudoccidentale e sudorientale, Île de France, Paesi della Loira e Alsazia, la regione di Bucarest in Romania. Queste appena citate sono tutte circoscrizioni amministrative in cui il reddito pro-capite si situa al di sopra della media europea, in alcuni casi ben al di sopra di essa, come ad esempio Amburgo (195%), Alta Baviera (173%), Île de France (177%), Stoccolma (166%) o la regione di Bucarest (160%).

Le aree con un reddito pro capite inferiore alla media, anche se con differenze molto diverse, riguardano tutta l'Estonia, gran parte della Germania orientale, tutte le zone della Francia centrale e molte in Francia settentrionale oltre la Corsica, la Spagna nord-occidentale e sud-occidentale, le Isole Canarie e le *enclaves* nordafricane di Ceuta e Melilla; tutto il Sud Italia, la Sardegna e la Sicilia; in Romania, tutte le altre regioni fuori dalla capitale. Eppure, anche dallo studio di Becker, un dato emerge in modo chiaro: le circoscrizioni amministrative più lontane dalla media europea sono quattro regioni italiane: Sicilia (58%), Calabria (56%), Campania (61%) e Puglia (62%), assieme a tre regioni meridionali e due settentrionali della Romania (tra il 44 e il 64%).

Riassumendo: se consideriamo il reddito pro-capite, probabilmente la misura più semplice e più comprensibile da utilizzare per misurare le disuguaglianze territoriali, tre elementi appaiono degni di nota: il PIL pro-capite nelle regioni del Mezzogiorno è notevolmente inferiore - 20.000 euro l'anno - rispetto a quello delle regioni del Centro-Nord - 35.000 euro a prezzi costanti -; questo divario (almeno) dall'inizio del nuovo secolo è rimasto sostanzialmente invariato; va aggiunto che il reddito medio di chi vive in Italia è anch'esso sostanzialmente stabile (almeno) dal 2000.

4 NUTS sta per *Nomenclature des unités territoriales statistiques*. Mentre NUTS 0 rappresenta gli Stati nazionali e NUTS 1 riassume le regioni più grandi all'interno degli stati membri, NUTS 2 consente di rappresentare unità geografiche ancora più piccole, spesso coincidente con gli enti amministrativi locali, le nostre province.

3 Dualismo strutturale e dinamica dell'accumulazione

C'è oramai abbastanza consenso sul giudizio per cui c'è stato in Italia, negli anni, un progressivo rallentamento della crescita del prodotto/reddito, un rallentamento più marcato nel Mezzogiorno che nel resto d'Italia, che coincide non solo e non tanto con la diminuzione del ritmo della produttività, ma dell'accumulazione di capitale. Il divario delle regioni del Sud rispetto al Centro-Nord nell'utilizzo del fattore lavoro si è progressivamente ampliato, fino a spiegare (De Philippis et al. 2022) oggi oltre la metà del differenziale di sviluppo tra le due aree misurato in termini di reddito pro-capite. Il prodotto interno lordo delle regioni meridionali a valori correnti rappresenta attualmente poco più del 22% del prodotto del Paese, circa 3 punti in meno dei livelli di inizio anni Novanta e 2 punti in meno della media calcolata sull'intero periodo 1951-2019.

Dagli anni Cinquanta ad oggi, il PIL per abitante in termini reali è cresciuto sistematicamente meno nel Mezzogiorno rispetto al resto del Paese; unica eccezione è stata la breve fase di convergenza tra il 1960 e il 1975, quando il PIL per abitante è cresciuto del 5% nelle regioni meridionali contro il 4,3 al Centro-Nord. In quel periodo, il PIL delle regioni del Sud, dopo aver perso terreno nell'immediato dopoguerra, riuscì a crescere a tassi elevati anche grazie ai flussi migratori in uscita che frenavano la crescita della popolazione, determinando un aumento del prodotto pro capite più elevato di quello registrato nel resto del Paese.

A partire dalla metà degli anni Settanta il divario di sviluppo del Mezzogiorno è tornato ad ampliarsi; in termini pro capite, dopo una fase di relativa stabilizzazione tra la metà degli anni Novanta e la crisi finanziaria del 2008, il differenziale di reddito si è ulteriormente accentuato. A valori correnti, il divario si è ridotto dal 45% degli anni Cinquanta al 40 della prima metà degli anni Settanta, per riportarsi al 45% a fine periodo.

Schematicamente, per quanto riguarda il periodo compreso tra l'inizio del dopoguerra e la metà degli anni Novanta, queste le caratteristiche principali assunte dalle disuguaglianze Nord-Sud:

- a. Nell'immediato dopoguerra esisteva in Italia un'amplissima sottoccupazione nel settore agricolo, soprattutto se intesa in senso lato come forza-lavoro che poteva essere 'liberata' con miglioramenti tecnologici marginali;

- b. Le condizioni di articolazione sociale⁵ e di democrazia politica imponevano alle classi dirigenti un modello di sviluppo atto a favorire l'aumento generalizzato dai consumi, al Nord come al Sud;
- c. I livelli di povertà nel Mezzogiorno non erano tali da precludere il manifestarsi di una importante domanda di beni industriali di consumo da parte delle masse meridionali, in presenza di aumenti significativi del reddito disponibile;
- d. La divisione interna e internazionale del lavoro rendeva pressoché inevitabile l'identificazione del settore industriale dei beni di consumo del Nord quale perno dell'accumulazione di capitale;
- e. L'impossibilità di praticare politiche protezionistiche di difesa dei prodotti industriali del Nord rendeva impraticabile l'idea di uno sviluppo autocentrato del Mezzogiorno e inevitabile il declino della sua industria tradizionale, pur in presenza di un notevole afflusso di capitali;
- f. In presenza di un divario così accentuato nello sviluppo delle forze produttive tra le due grandi aree del paese, e in assenza di un corrispondente divario salariale, uno sviluppo parallelo dei redditi pro-capite implicava necessariamente, nel settore privato, una massiccia migrazione di forza-lavoro dal Sud al Nord e, per quanto riguarda il settore pubblico dell'economia, un notevole trasferimento di risorse dal Nord al Sud, a sostegno del reddito delle famiglie e degli investimenti.⁶

Sembra dunque corretto parlare di ‘dualismo funzionale’, nel senso di funzionale al conseguimento degli obiettivi fondamentali della politica economica sia al Nord che al Sud, riconoscendo che tale modello di sviluppo ha avuto per un periodo di tempo un discreto successo.

Più in particolare, durante gli anni Cinquanta e Sessanta, il prevalere di un modello di articolazione sociale e la disponibilità a basso costo di tecnologie atte alla produzione di massa, in assenza di un

5 A. De Janvry ed E. Sadoulet (1983) hanno costruito un modello, applicato al Brasile, per analizzare le condizioni strutturali che determinano una crescita progressiva o regressiva dell'economia di un paese. Queste condizioni riguardano, da un lato, le priorità di investimento intersettoriali tra beni salariali e beni di lusso e dall'altro le variabili che determinano l'origine sociale della domanda per i diversi settori dell'economia. A seconda delle diverse combinazioni di questi fattori prevarranno in un paese dinamiche di crescita più o meno rapida e più o meno diseguale, che gli autori definiscono in termini di articolazione o di disarticolazione sociale.

6 Questa distinzione non trascura tuttavia l'importanza dei notevoli trasferimenti di reddito – soprattutto rimesse degli emigranti – attivati dalla dinamica del settore privato dell'economia, soprattutto nei primi anni, né la presenza, se pur marginale, di flussi di capitale privato di provenienza settentrionale e/o estera, diretti autonomamente al Sud.

differenziale del costo del lavoro adeguato a compensare il fortissimo disincentivo costituito dalle diseconomie esterne all'industria meridionale⁷ indussero gli imprenditori privati a localizzare la nuova base produttiva e industriale soprattutto al Nord, assorbendo in misura significativa la rinnovata emigrazione meridionale. Da parte sua, lo Stato, principale ma non unico canale dei trasferimenti Nord-Sud, già allora di notevole entità, investiva nel Mezzogiorno soprattutto nelle infrastrutture e nelle trasformazioni fondiarie, favorendo nell'immediato la penetrazione dei prodotti settentrionali e in prospettiva l'attenuazione delle diseconomie esterne, mentre contribuiva a determinare l'ampliamento del mercato meridionale attraverso strategie diverse ma tra loro complementari, quali la riforma agraria e l'espansione della spesa pubblica improduttiva.

Rispetto alla rilevantissima questione del progresso tecnico, mentre il Nord riduceva progressivamente il gap tecnologico rispetto ai Paesi più sviluppati, sfruttando al tempo stesso la ripresa del commercio e degli scambi tecnologici internazionali e la presenza di un mercato interno in continua espansione anche al Sud ed anche per i prodotti non di punta, il Mezzogiorno avanzava tecnologicamente soprattutto grazie alla eliminazione accelerata di occupazione nei comparti produttivi più arretrati: industria tradizionale ed agricoltura. I tassi di crescita della produttività, all'epoca non tanto diversi nelle due aree, nascondevano così due processi diversi, sebbene complementari: creazione del nuovo al Nord; distruzione del vecchio al Sud.

La fase successiva vede invece lo Stato impegnarsi per promuovere la industrializzazione del Mezzogiorno, sia direttamente, che attraverso la politica degli incentivi. Come mostrato più diffusamente altrove (Donato, Gabriele 1990) questo sforzo ha prodotto un notevole aumento del tasso di investimento nel Mezzogiorno e soprattutto nei settori in cui più intenso è il progresso tecnico, determinando per la prima volta dall'unità nazionale uno spostamento del baricentro dell'accumulazione verso il Mezzogiorno ed innescando così una tendenza volta al riequilibrio della base produttiva su scala nazionale e alla riduzione del divario Nord-Sud.

Altrettanto chiara è però l'estrema brevità del periodo in cui la politica meridionalistica ha dato frutti apprezzabili in termini di investimenti produttivi: meno di un decennio, a cavallo tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta. A causa di una scarsa lungimiranza nella programmazione degli investimenti, prevaleva in quel

⁷ Diseconomie intese in senso ampio come tutti quei fattori che non rientrano direttamente nella funzione dei costi privati, ma contribuiscono a determinare i profitti delle imprese: dalla dotazione di infrastrutture e servizi all'esistenza di un clima socio-culturale favorevole all'impresa produttiva.

periodo l'ottimistica convinzione che i Paesi del Sud del mondo da un lato e la classe operaia dei Paesi del Nord dall'altra avrebbero continuato a rendere disponibili materie prime e forza-lavoro a prezzi sufficientemente bassi da permettere la continuazione del modello di sviluppo dominante - di tipo più 'estensivo' che 'intensivo' - e il suo quasi meccanico allargamento alle regioni del Mezzogiorno.

La riduzione relativa del surplus trasferibile al Sud e, secondariamente, le difficoltà incontrate dall'industria pesante *energy-intensive* determinarono un arresto del processo appena iniziato di riduzione del divario tecnologico e industriale del Mezzogiorno. In tutto il Paese (Moro 1985) iniziò una fase di massiccia sostituzione di capitale a lavoro e di riduzione dei ritmi di crescita degli investimenti e della produzione, in particolare nell'industria, bene evidenziati dalla quasi triplicazione del coefficiente marginale capitale/prodotto, dalla triplicazione dei tassi di crescita di lungo periodo del PIL, e dei tassi di accumulazione in tutti i settori.

La complessiva 'caduta tendenziale' dell'accumulazione produttiva nel sistema economico nazionale non è una tendenza recente né un dato congiunturale: ha a che fare, viceversa, con la struttura dualistica dell'economia italiana ed ha dunque radici storiche, strutturali. Sia i tassi di accumulazione del capitale che la 'produttività marginale del capitale' di cui l'inverso del rapporto K/Y può considerarsi una *proxy*⁸ diminuivano già nel periodo 1963-74 rispetto alla fase immediatamente post-bellica e di ricostruzione 1951-63; da allora hanno continuato a decrescere contribuendo congiuntamente alla diminuzione del tasso di crescita media dell'economia italiana.

Sono ancora una volta ricercatori della Banca d'Italia (De Philippis e altri 2022) a trovare evidenze per un rapporto tra investimenti e PIL che per le regioni del Mezzogiorno sarebbe stato sistematicamente maggiore rispetto al resto dell'Italia dagli anni Sessanta fino alla metà degli anni Novanta. Da metà anni Novanta tale rapporto si è riportato su valori simili alla media nazionale, per poi scendere nell'ultimo decennio su livelli inferiori di circa due punti percentuali rispetto a quelli del Centro-Nord, ma questa dinamica regionale va inserita in un contesto di generale caduta del rapporto tra investimenti e PIL.

Questo aspetto ci sembra cruciale: per l'Italia nel suo complesso il rapporto tra investimenti e PIL raggiunge il suo punto di massimo (27-28%) negli anni Sessanta e da allora, ossia da più di 60 anni, il saggio di accumulazione - al di là delle oscillazioni cicliche - è come trend in diminuzione. Questo afferma la Banca d'Italia nel 2022, sulla base di dati SVIMEZ, Istat e AMECO, ed è la stessa conclusione cui

⁸ Da intendersi come incremento del prodotto associato a un incremento marginale del capitale rilevato *ex post*, senza ipotizzare necessariamente una costanza del fattore lavoro.

erano giunti, sulla base dei dati disponibili allora, Donato e Gabriele (1990 e 1991). Per circa 10 anni (gli anni Sessanta) il peso degli investimenti al Sud non solo è relativamente maggiore rispetto alla quota destinata al Centro-Nord ma è anche, come tendenza, in crescita; a partire dagli anni Settanta, pur rimanendo come quota ancora superiore per un ventennio rispetto agli investimenti destinati alle altre regioni, la tendenza è alla diminuzione, nelle regioni del Sud come in quelle del Centro-Nord.

Per effetto di tali dinamiche, la dotazione di capitale è cresciuta più velocemente nel Mezzogiorno fino ai primi anni Novanta e ha poi rallentato bruscamente nel successivo ventennio. Tra il 1990 e il 2010 la crescita dello stock di capitale si è quasi arrestata nel Mezzogiorno ed è invece proseguita al Centro-Nord a ritmi simili a quelli del trentennio precedente. Dalla crisi dei debiti sovrani l'accumulazione si è pressoché arrestata nel Centro-Nord e lo stock di capitale è addirittura diminuito nel Mezzogiorno, per la prima volta nella storia del dopoguerra.

Quello che rileva è che, nonostante il massiccio impegno delle imprese a partecipazione statale che, secondo le ricostruzioni di Bodo e Sestito (1991), arrivarono a impiegare quasi il 15% dell'occupazione manifatturiera dell'area, lo sforzo di investimenti non è riuscito mai a colmare il divario nei livelli di industrializzazione del Mezzogiorno. La ragione per cui questo divario non si è mai colmato e dunque le disuguaglianze territoriali persistono, è che la crescita del Mezzogiorno, a partire da metà anni Settanta, è stata rallentata da una crescita del fattore lavoro sistematicamente più bassa rispetto al Centro-Nord, a cui si è aggiunto nell'ultimo trentennio una caduta del contributo del capitale più marcata rispetto al resto del Paese.

Per quanto riguarda sia il Mezzogiorno che l'intera Italia è molto netto il balzo in avanti dell'accumulazione industriale nel decennio 1964-74, che compensa in parte il forte calo nel Centro-Nord, seguito da una caduta che riporta il tasso a un livello inferiore a quello del periodo 1951-63.

La tendenza alla stagnazione della produzione industriale risulta anch'essa in modo chiaro iniziare molto prima della datazione che la fa risalire alla crisi del 2007-08, con una singolare uniformità nelle due aree del paese e che contrasta, anche se solo apparentemente, con le disparità nell'andamento dell'accumulazione: più dell'8% l'anno nel primo periodo considerato, circa il 5,5% nel secondo, l'1% nel periodo 1975-83. Max 15% nel 1960, poi 12% nel 1976, da allora sistematicamente in calo, ripresa post-COVID-19 a parte.

La scelta di una politica industriale basata sugli investimenti pubblici fino alla crisi petrolifera del 1973 aveva favorito un'azione di riequilibrio territoriale caratterizzata da una più accentuata accumulazione al Sud; la quota di investimenti localizzati nel Mezzogiorno raggiunse nel 1974 il 42,4% del totale nazionale per

poi crollare al 34,1% del 1983, in linea con il peso demografico del Sud. Parallelamente alla crisi dell'industrializzazione cresceva nel Mezzogiorno il peso dei servizi, e in particolare di quei servizi caratterizzati da una bassa produttività: tra il 1974 e il 1983 la produttività del settore dei servizi nel Mezzogiorno diminuiva in media dello 0,7% l'anno.

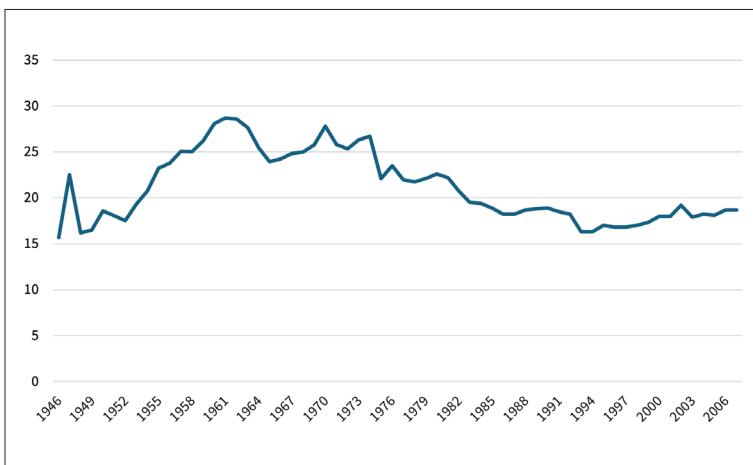


Figura 1 Ifi/PIL Italia (1946-2007)

Se consideriamo il rapporto tra investimenti e PIL, questo indicatore aumenta rapidamente in entrambe le aree fino al 1963 per poi crollare nei due anni successivi soprattutto nelle regioni del Centro-Nord; in seguito ritorna a livelli molto elevati nel Mezzogiorno, fino a toccare un massimo superiore al 30% a metà degli anni Settanta, mentre nel Centro-Nord la ripresa si mantiene a livelli assai inferiori a quelli degli anni Sessanta: è questa l'epoca del grande sforzo di industrializzazione promosso dalla CASMEZ.

Dopo la crisi del 1973 il calo del tasso di investimento è particolarmente rapido nel Mezzogiorno, mentre nel Centro-Nord continua il trend manifestatosi dalla prima metà degli anni Sessanta. Dopo il punto di minimo di inizi anni Novanta, il tasso di investimento conosce una ripresa modesta, per poi ridursi di nuovo come effetto della doppia crisi del 2007-08 e degli anni successivi.

4 Declino della crescita, disuguaglianze territoriali e ruolo della produttività

Nei 30 anni compresi nel periodo 1992-2023 il reddito reale pro-capite è cresciuto (omettendo i decimali) del 69% negli Stati uniti di America, del 57% nel Regno Unito, del 49% in Spagna, del 42% in Germania, del 38% in Francia, del 27% in Giappone, e del 18% in Italia.

Tra il 1953 e il 1967 il reddito reale pro capite degli italiani era quasi *raddoppiato* passando da circa 4.500 (all'epoca un po' meno di 10 milioni di lire) a 9.000 euro l'anno; è dalla fine degli anni Sessanta - inizi anni Settanta che il ritmo di crescita comincia a diminuire; negli anni Ottanta la crescita dimezza rispetto al quindicennio iniziale. Dal 1953 al 2007 il reddito degli italiani è più che triplicato (+330%) passando da 4.500 a poco meno di 20.000 euro, ma da allora siamo fermi o addirittura tornati indietro.

Il declino dell'Italia coincide con la fine del - breve e parziale - recupero del divario territoriale tra regioni del Sud e del Centro-Nord. L'ampliarsi dei divari territoriali va di pari passo con il trend negativo dei tassi di crescita dell'economia italiana: la mancata soluzione del dualismo strutturale è una delle cause del nostro declino, ma questa prospettiva non sembra avere conquistato il centro della riflessione di chi si occupa dell'economia italiana.

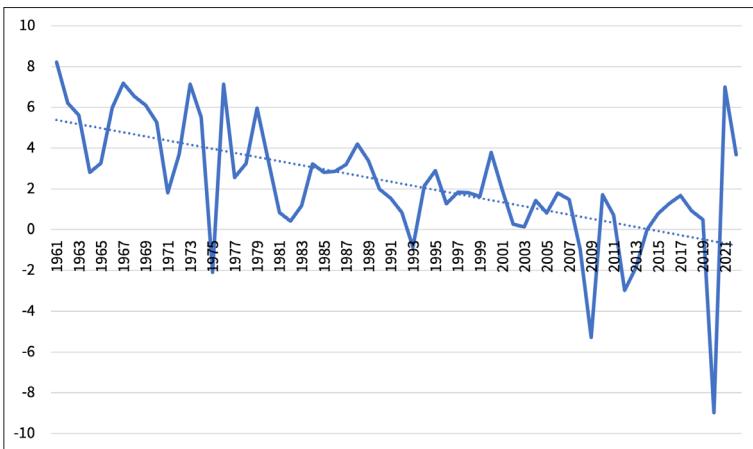


Figura 2 Tassi di crescita PIL Italia (1960-2023) (%)

In un loro recente libro, Codogno e Galli (2022) osservano che «nell'ultimo quarto di secolo l'Italia ha quasi smesso di crescere. Nessun altro Paese avanzato ha fatto peggio [...] dal 1995 al 2019 il divario cumulativo nella crescita del PIL è stato di 32,1 punti percentuali rispetto alla Francia, 23,7 rispetto alla Germania, 29,5

rispetto alla media dell'Eurozona». La causa del declino economico dell'Italia viene attribuita - da Codogno e Galli, ma non solo - a un fattore preciso: «la mancata crescita della produttività è il fattore principale che ha rallentato la performance economica». Eppure, come osservano Ardeni e Gallegati (2022),

negli ultimi decenni, l'effetto della crescita della produttività sul lavoro [...] [è diventato sempre] più controverso, [...] La produttività spinge la crescita del PIL pro capite solo se il rapporto tra occupati e popolazione rimane costante e, allo stesso tempo, il numero di nuovi lavoratori aumenta. [...] Dopo il 1980, la crescita della produttività del lavoro la crescita della produttività del lavoro si associa, nelle principali economie, ad una diminuzione della quantità di lavoro impiegato [...] negli ultimi vent'anni l'Italia ha registrato un aumento del numero di ore lavorate (per lavoratore) su una quota sempre più piccola della popolazione attiva. (Ardeni, Gallegati 2022, 252-5)

Queste ultime considerazioni ci sembrano indicare la strada giusta non solo per spiegare il sentiero di (non) crescita dell'economia italiana, ma anche l'elemento cruciale delle sue disuguaglianze territoriali: la diversa struttura dell'occupazione, dal momento che la ricchezza di un sistema economico dipende da quante persone si trovano in età di lavoro, quante di queste effettivamente lavorano, per quante ore, e infine con quale livello di produttività.

Secondo le stime della Banca mondiale il totale delle forze di lavoro a livello globale ammonta a circa 3 miliardi e mezzo di lavoratori e lavoratrici di cui poco più del 6% ufficialmente disoccupata e più del 60% che lavora 'informalmente'. Le forze di lavoro crescono a un ritmo annuo di poco inferiore al 2%, mentre l'occupazione aumenta poco più del 2% l'anno.

Queste persone lavorano con il *sistema di macchinario* più avanzato e più produttivo di sempre. I livelli di produttività sono cresciuti enormemente nel tempo, sicché è normale che i suoi ritmi di crescita tendano nel tempo a ridursi, e un tasso di crescita della produttività del lavoro superiore - a livello globale - al 3% l'anno è da considerarsi ancora eccezionale, visti i livelli.

Se nel 1970 un'ora di lavoro produceva in Italia un valore aggiunto di poco inferiore ai 5 dollari, nel 2013 la stessa ora di lavoro ne produceva 50; negli USA da 7 siamo passati a poco più di 66.

Dunque, la produttività del lavoro è aumentata, è aumentata moltissimo e continua ad aumentare, ma - necessariamente - a ritmi sempre inferiori, anche per effetto dei cambiamenti nella struttura dell'occupazione in cui il settore dei servizi cresce di importanza rispetto alla manifattura, ma nascondendo al suo interno sub-settori molto differenti in quanto a produttività.

La tendenza al ribasso della produttività influenza certamente la crescita, ma l'argomento che ci interessa verificare in questa sede riguarda se ed in che misura la dinamica della produttività del lavoro abbia influenzato l'approfondirsi dei divari territoriali in una economia come quella italiana o ne sia invece una sua conseguenza.⁹

Sulla base di indicatori riferiti al valore aggiunto per occupato misurato in termini di parità di potere di acquisto, uno studio dell'OECD trova che, per quanto riguarda la dinamica della produttività negli ultimi 15 anni (2005-20), più della metà dei paesi OCSE ha avuto almeno una regione che ha fatto registrare una crescita negativa della produttività (15 paesi su 26 con dati regionali), mentre Grecia e Italia hanno fatto registrare una diminuzione della produttività in tutte le regioni. L'ultima edizione dell'OECD Regional Outlook (OECD 2023) esprime chiaramente i termini della questione e quale sia il rapporto causa-effetto: nel 2019 le differenze di produttività all'interno dei paesi sono maggiori di quelle tra i paesi e, tra il 2001 e il 2019, questo tipo di disuguaglianza si è ridotta in quasi tutti i paesi in cui la disuguaglianza del prodotto interno lordo (PIL) pro-capite è diminuita.

C'è stato chi (Daniele 2022) ha analizzato i dati sul valore aggiunto e sulle retribuzioni per addetto nelle regioni italiane; i dati, di fonte Istat (2021), si riferiscono a 4,5 milioni di unità locali dei settori industriali e dei servizi, con l'esclusione del settore pubblico e di alcune divisioni dell'intermediazione monetaria e finanziaria, delle assicurazioni e dei servizi domestici. Nel 2019, nel Mezzogiorno, il fatturato per addetto e la produttività erano inferiori del 34%, e il salario medio del 26%, rispetto alle aree più sviluppate del Paese. Tutte le regioni meridionali hanno livelli di produttività e salari medi inferiori rispetto a quelle del Centro-Nord. Nel 2019, in Lombardia la produttività media per addetto (59.540 euro annui) era quasi il doppio di quella della Calabria (30.700 euro), mentre la retribuzione media era del 38% più alta. Per l'aggregato dei settori, senza tenere conto delle differenze nella composizione degli occupati, il differenziale nella produttività risultava più ampio di quello nella retribuzione media. In realtà, non tener conto delle differenze nella composizione settoriale delle due aree dell'Italia rende poco utili le aggregazioni, dal momento che la produttività, come altre variabili economiche, dipende fortemente dalla composizione settoriale e occupazionale dei sistemi

9 In termini generali, la produttività (lo sviluppo della forza produttiva del lavoro) è determinata dall'abilità dei lavoratori, dal grado di sviluppo e di applicabilità tecnologica della scienza, dall'organizzazione della combinazione sociale del processo di produzione e della capacità operativa dei mezzi di produzione oltre che dalle circostanze naturali: si tratta delle condizioni oggettive della produzione. In termini fisici, l'aumento della produttività del lavoro significa che un medesimo capitale crea un medesimo valore con meno lavoro oppure che minor lavoro crea un medesimo prodotto con un capitale maggiore e, potenzialmente, più tempo disponibile.

economici posti a confronto: solo quando è riferita ai lavoratori della stessa impresa, o di imprese simili che producono beni omogenei, la produttività può essere considerata una misura d'efficienza.

5 Valore aggiunto, occupazione e salari al Sud

Analogamente a quanto osservato in riferimento al reddito, anche per quanto riguarda le disuguaglianze nel mercato del lavoro, la lettura dei dati è piuttosto agevole: i tassi di occupazione in Italia – nonostante il recente ciclo positivo – sono i più bassi tra tutti i Paesi dell'Unione europea e un livello così insoddisfacente è legato in maniera lampante alla bassissima occupazione regolare registrata nelle regioni del Mezzogiorno in cui risulta occupato all'incirca il 50% della forza-lavoro, contro più del 70% nel Centro-Nord; queste differenze restano intatte negli anni e sono grosso modo le stesse che si potevano registrare 80 anni fa. Come ha ricordato recentemente (Panetta 2024) il Governatore della Banca d'Italia «un ambizioso ma non irraggiungibile innalzamento del tasso di occupazione ai livelli del Centro Nord abbatterebbe le disuguaglianze sia al Sud sia nell'intero Paese».

Per quanto riguarda i tassi di occupazione, stando agli ultimi dati che emergono dalla Rilevazione periodica sulle forze di lavoro effettuata dall'Istat¹⁰ (settembre 2024), nelle regioni del Mezzogiorno la percentuale di occupati tra le persone in età compresa tra i 15 e i 64 anni si attesta al 49%, venti punti percentuali in meno delle regioni del Nord (69,8%), e quasi altrettanto rispetto a quelle del Centro (67,2%).

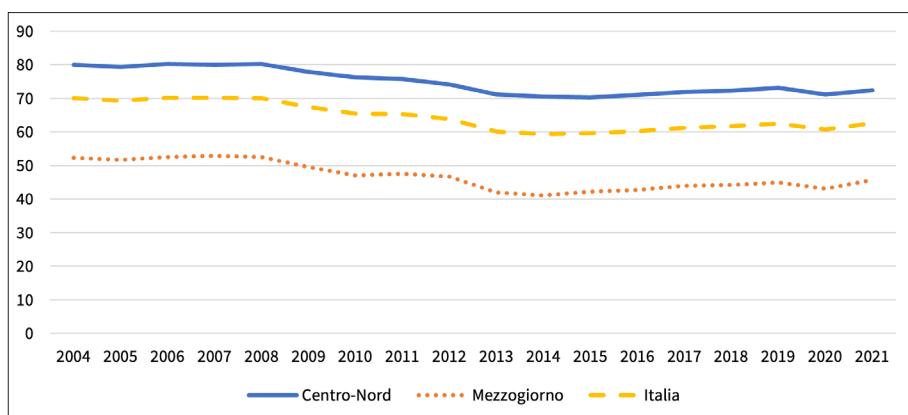


Figura 3 Tassi di occupazione (2004-21)

¹⁰ Per la rilevazione Istat del settembre 2024 si veda il sito: https://www.Istat.it/wp-content/uploads/2024/09/Mercato-del-lavoro-II-trim_2024.pdf.

A fine luglio 2024 il tasso di occupazione in Italia, in crescita da 3 anni e al suo livello massimo dal 2008, era pari al 62,3% delle forze di lavoro, con un tasso di inattività al 33,3%, il peggior dato tra i Paesi che fanno parte del G7 e il secondo peggiore in Europa; al Sud i cosiddetti inattivi rappresentano il 47% delle forze di lavoro. L'occupazione negli ultimi anni è effettivamente cresciuta ma si tratta di un fenomeno non solo italiano, di un ciclo positivo verificatosi in tutti i paesi Europei, che non ha cambiato il livello relativo del tasso di occupazione che in Italia continua ad essere molto più basso che altrove, così come i salari di chi lavora in Italia sono quelli cresciuti di meno in Europa.

Ricordando che le forze di lavoro sono la frazione della popolazione in età di lavoro e in condizione di poter lavorare, osserviamo che In Italia non solo il tasso di occupazione, ma anche il tasso di attività (definito anche tasso di partecipazione, uguale al rapporto tra le forze di lavoro e la popolazione complessiva) è particolarmente basso.¹¹ Se consideriamo l'intervallo 15-64 anni, siamo al 66%, il più basso tra i paesi dell'UE e circa otto punti in meno della media.¹²

Per quanto riguarda il grado delle disuguaglianze nel mercato del lavoro, Eurostat (aprile 2025) rileva che nel 2024 risultava occupato nei paesi dell'Unione europea il 75,8% della popolazione di età compresa tra 20 e 64 anni. Tra i paesi dell'UE, i tassi di occupazione più elevati sono stati registrati nei Paesi Bassi (83,5%), a Malta (83,0%) e nella Repubblica Ceca (82,3%); quelli più bassi sono stati registrati in Italia (67,1%), Grecia (69,3%) e Romania (69,5%). Circa un quarto (65 delle 241) delle regioni dell'UE aveva nel 2023 un tasso di occupazione inferiore al 72,5%. In questo gruppo erano incluse le regioni capoluogo di Belgio, Italia, Grecia e Austria, con tassi rispettivamente del 66,5%, 68,1%, 69,0% e 70,8%, ma in 3 regioni dell'Italia meridionale nel 2023 risultava occupata meno della metà della popolazione in età lavorativa: si tratta di Calabria (48,4%), Campania (48,4%) e Sicilia (48,7%).

La Commissione europea appare consapevole che in diversi paesi dell'UE si registrano disparità anche notevoli nel mercato del lavoro tra le regioni, con carenze di manodopera in alcune regioni a fronte di una disoccupazione persistentemente elevata in altre. I dati EUROSTAT mostrano che è stata l'Italia a registrare nell'ultimo anno

11 Si tratta di un fenomeno di natura tipicamente demografica, le cui cause e le relative possibili conseguenze sono estremamente rilevanti, al punto da doverle considerare, come usualmente fanno gli economisti, esogene e dunque non ne tratteremo, ma questo non vuol dire in alcun modo disconoscerne o ridurne la portata.

12 Per i dati europei su occupazione e attività per sesso e per età si può consultare il sito: [https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/lfsi_emp_a/default; altri dati sull'occupazione in Europa si possono trovare sul sito di Eurostat: \[https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Employment_-_annual_statistics\]\(https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Employment_-_annual_statistics\).](https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/lfsi_emp_a/default/table?lang=en)

per cui le statistiche sono disponibili (2023) le disparità regionali più elevate, con un coefficiente di variazione del 16,3%. Tipicamente, si tratta del divario tra Nord e Sud: la Provincia Autonoma di Bolzano/Bozen ha registrato il tasso di occupazione più elevato (79,6%), mentre Sicilia, Calabria e Campania hanno registrato i tassi più bassi.

Ciani e Torrini (2019) hanno cercato di quantificare la frazione di disuguaglianza spiegata dal basso tasso di occupazione dei residenti del Sud stimando che la disuguaglianza tra i redditi meridionali e quelli del Centro-Nord sarebbe ridotta del 15% se la distribuzione delle ore di lavoro tra le famiglie del Sud fosse simile a quelle del Centro-Nord. I differenziali occupazionali regionali sono talmente importanti nel determinare la disuguaglianza complessiva che la disuguaglianza nei redditi diminuirebbe sostanzialmente anche se questo aumento dell'occupazione fosse associato con una diminuzione dei salari medi delle regioni meridionali. Pur non condividendone tutti i commenti sulle conseguenze delle politiche proposte, una conclusione degli autori è chiara e condivisibile: «affrontare la mancanza di opportunità di lavoro nelle regioni meridionali è fondamentale per affrontare il problema della disuguaglianza in Italia». Se ci si impegnasse in politiche industriali in grado di creare occupazione al Sud nei settori a più elevata produttività, non ci sarebbe evidentemente bisogno di proporre - come fa Bankitalia - una riduzione dei salari pari allo stimato differenziale di produttività - circa il 20% - tra le regioni del Mezzogiorno e quelle del Centro-Nord.

Particolarmente pesante al Sud - e non solo in riferimento al mercato del lavoro - è la condizione delle donne. Se come media nazionale il nostro Paese con il 53,5% di donne occupate resta lontano dai livelli di paesi come la Germania (77%), la Francia (72%) o la Spagna (66%), tale divario è ancora più accentuato nelle regioni del Sud: nella fascia di età compresa tra i 15 e i 64 anni lavora nel Mezzogiorno il 37% delle donne a fronte del 63% al Nord e 60% al Centro. Nell'età centrale, quella nella quale si è finito il proprio percorso di istruzione e si dovrebbe ormai essere inseriti e inserite nel mercato del lavoro, tra i 25 e i 34 anni, lavorava nel 2023 il 40% delle donne al Sud, contro una percentuale del 72% al Nord. E tutto questo nonostante un lungo ciclo di diminuzione dei tassi ufficiali di disoccupazione femminile.

Il tasso di disoccupazione, pur con le note difficoltà di calcolo dovute anche ad una notevole quota di economia 'informale' nelle regioni del Sud Italia è (12,5%) più del doppio di quello del Centro (5,5%) e più del triplo di quello del Nord (3,9%).¹³ Il tasso di cosiddetti inattivi è al Sud del 43,5% (27,4% al Nord, 29% nel resto d'Italia).

13 Le statistiche flash dell'Istat sul mercato del lavoro relative al II semestre del 2024 sono consultabili su questo sito: https://www.Istat.it/wp-content/uploads/2024/09/Mercato-del-lavoro-II-trim_2024.pdf.

Con questi livelli di scarsa partecipazione al mercato del lavoro, elevata disoccupazione ufficiale e notevole tasso di inattività, non è sorprendente che anche il livello dei salari sia al Sud inferiore alla già bassa media nazionale.

Il salario medio annuo di chi lavora in Italia è da quasi 30 anni basso e stagnante (Donato 2021; 2013) e, in conseguenza dell'ultima ondata di inflazione, si colloca al penultimo posto tra i 34 Paesi OECD per perdita di potere di acquisto.

Dentro questa tendenza alla stagnazione salariale a carattere almeno, ma non solo - nazionale, i dati elaborati dalla SVIMEZ¹⁴ rivelano che tra il 2008 e il 2020 le retribuzioni reali si sono ridotte del 12% nel Mezzogiorno.

Come osserva A. Krueger (2018) negli ultimi decenni si è verificata una proliferazione di pratiche che hanno accresciuto il potere monopsonistico nei mercati del lavoro e indebolito il potere contrattuale dei lavoratori, il cui effetto è stato ridurre la quota del reddito nazionale destinata ai lavoratori e aumentare quella destinata ai datori di lavoro. Il calo del potere contrattuale dei lavoratori è ben visibile in diversi indicatori perché tutte le forze che tradizionalmente controbilanciavano il potere monopsonistico delle imprese e aumentavano il potere contrattuale dei lavoratori sono state indebolite negli ultimi decenni. Le leggi sulla tutela dell'occupazione hanno prodotto più flessibilità, il salario relativo è diminuito, la combattività dei sindacati e la copertura della contrattazione collettiva sono diminuite, e la globalizzazione ha reso i lavoratori più vulnerabili alle minacce di perdita di posti di lavoro a causa della delocalizzazione. Come riconoscono gli ultimi rapporti ILO WESO,¹⁵ il rallentamento economico sta costringendo un numero maggiore di lavoratori ad accettare lavori di qualità inferiore e mal retribuiti.

Le retribuzioni lorde unitarie in Italia sono cresciute in termini nominali tra il 2008 e il 2020 di soli 3 punti percentuali rispetto agli oltre 22 della media dell'UE a 27. In termini reali, le retribuzioni si sono ridotte con maggiore intensità nel Mezzogiorno: 12 punti percentuali contro i 7 in media nel Centro-Nord.

Per quanto riguarda i salari, facendo riferimento all'insieme dei settori, dal 1970 al 1995 il salario medio reale, definito in termini dell'indice dei prezzi al consumo (CPI) è cresciuto dell'80%, in linea

14 Uno studio realizzato dalla SVIMEZ sul lavoro povero e la questione salariale con particolare riferimento al lavoro femminile al Sud è consultabile su questo sito: https://lnx.svimez.info/svimez/wp-content/uploads/2022/05/2022_05_04_nota_salari_lavoro.pdf.

15 Il rapporto dell'ILO su salario e occupazione a livello globale per il 2024 è consultabile a questo indirizzo: <https://www.ilo.org/publications/flagship-reports/world-employment-and-social-outlook-trends-2024>.

con l'aumento della produttività (70%). In termini del deflatore del valore aggiunto complessivo, il salario è invece cresciuto del 62%. Dal 1995 al 2004 il salario medio (deflazionato in termini del CPI) è stagnante, e si attesta su un livello di circa 28 mila euro (valori ad anno base 2000) per unità di lavoro standard; il salario medio supera i 30.000 euro, in termini reali, solo nel 2007. La seconda parte del periodo, che ha come anno base il 2015, ci fornisce lo stesso quadro di stagnazione salariale a cui abbiamo assistito dalla metà degli anni Novanta, con un salario medio fermo.

Dal momento che, come ricorda la SVIMEZ, nel Mezzogiorno i cosiddetti *working poor* rappresentano circa il 20% degli occupati locali, il doppio della quota del Centro-Nord, non c'è dubbio che la radice di questa diseguaglianza vada ricercata nella diversa composizione territoriale dell'occupazione.

Come segnala il Rapporto ASTRIL 2022 (Levrero, Pariboni, Romanello 2023) In termini di valore aggiunto, tra il 1970 e il 2020 il settore privato copre, in media nel periodo, circa il 62% dell'economia italiana (la quota era il 57% nel 1970 e il 67% nel 2020); i servizi commerciali e professionali pesano per circa il 18%, mentre i servizi di rete e finanziari per circa il 15%. In termini di occupazione, i tre settori si attestavano rispettivamente, nel 2020, al 60%, 20% e 10% circa. Discorso diverso invece vale per la manifattura: mentre in termini di quota occupazionale il comparto manifatturiero è passato da circa il 30% degli anni Settanta al 14% del periodo post-2012, lo stesso è stato caratterizzato da una caduta meno accentuata qualora ne misurassimo la relativa quota in termini di valore aggiunto (un calo di circa 3 punti percentuali dagli anni Settanta ad oggi).

Secondo i dati elaborati dall'Istat e analizzati dai ricercatori della Banca d'Italia¹⁶ la composizione settoriale dell'occupazione nel Mezzogiorno mostra una maggiore incidenza dei settori a prevalente gestione pubblica (servizi delle amministrazioni, istruzione e sanità), da ricondurre a un forte sottodimensionamento del settore privato, a fronte di un peso del comparto pubblico proporzionale alla quota di popolazione residente nell'area. Rispetto al Centro-Nord, risulta inoltre maggiore la quota di occupati in agricoltura e nel commercio, mentre è nettamente inferiore l'incidenza della manifattura e dei servizi alle imprese. Tale composizione evidenzia il prevalere nel settore privato del Mezzogiorno di comparti a più basso contenuto di conoscenze a cui si associa una minore qualità media dei posti di lavoro.

La quota di occupazione nei settori ad alta tecnologia è in Italia vicina alla media UE nel nord e nelle regioni centrali, ma tale quota si riduce a meno della metà nelle regioni meridionali e insulari.

16 Dati Istat riferiti al 2019 e riportati in Accetturo et al. 2022.

Questi tratti strutturali del divario Nord-Sud non solo non si sono ridotti nel tempo, ma si sono accentuati negli ultimi anni. Tra il 2011 e il 2019 nel Mezzogiorno si è ridotta la quota di addetti in occupazioni di media e alta qualità e si è espansa la quota in impieghi a più basso contenuto qualitativo. Nel Centro-Nord si è assistito a un processo di polarizzazione, con un aumento del peso sia della fascia bassa, sia di quella ad alta qualità, a scapito degli impieghi di livello intermedio. Considerando l'insieme dei settori, l'espansione della quota di occupazioni di più bassa qualità nel Mezzogiorno è stata alimentata soprattutto dai comparti dell'alloggio e ristorazione, del commercio e dell'agricoltura e altri servizi a ridotto contenuto di conoscenza, che sono stati tra i pochi a segnare un relativo dinamismo nel periodo pre-pandemico.

Se consideriamo altre variabili dell'occupazione come la regolarità, la tipologia, la stabilità e l'orario, le disuguaglianze territoriali tra Centro-Nord e Sud emergono ancora più nitidamente. Nelle regioni del Mezzogiorno d'Italia il lavoro irregolare pesa per quasi il 18% del totale dell'occupazione e si può stimare che la sua incidenza sia prossima al 23% nel settore privato¹⁷ (le quote sono rispettivamente 11 e 13,4 nel Centro-Nord). Data la maggior frammentazione delle attività produttive e il maggior peso di settori ad alta incidenza di lavoro autonomo, quali l'agricoltura e il commercio, il Mezzogiorno è inoltre caratterizzato da una quota più elevata del lavoro indipendente, che raggiunge quasi un terzo del totale del settore privato.

Per quanto riguarda in particolare la diffusione del lavoro precario al Sud, Camussi, Colonna e Modena (2022) calcolano che, nel periodo 2004-20, la quota di lavoratori temporanei sul totale dell'occupazione è stata pari al 16,2% nelle regioni meridionali e 12,5% nelle aree del Centro-Nord.

Come segnala SVIMEZ (2024) negli ultimi anni la produzione industriale ha registrato andamenti estremamente differenziati a seconda dei diversi settori. Tali divergenze negli andamenti settoriali della produzione hanno a loro volta avuto conseguenze sulle performance territoriali in base alla specializzazione produttiva dei territori.

Tabella 1 Valore aggiunto per settori e per aree geografiche (var. %, 2019-23)

Macro-aree	Agricoltura	Industria in senso stretto	Costruzioni	Servizi
Centro-Nord	-7,5	-0,3	+28,3	+4,2
Mezzogiorno	-2,3	-2,4	+37,9	+3,6
Italia	-5,4	-0,8	+30,7	+4

17 Si tratta di stime di fonte Banca d'Italia - Istat.

Seguendo Istat (2020) gli indici di specializzazione produttiva dell'Italia rivelano un'elevata specializzazione relativa dell'Italia nella Manifattura a contenuto tecnologico medio-basso, nei Servizi poco intensi in conoscenza e nella manifattura a contenuto tecnologico medio-alto. Considerando solo i casi in cui l'occupazione regionale in un settore dell'industria e dei servizi di mercato ha un peso di oltre il 20% più elevato della media nazionale (coefficiente di localizzazione a livello di sezione $> 1,2$), si può notare come quasi tutte le regioni del Centro-Nord sono comparativamente specializzate nelle attività manifatturiere (nel Veneto e nelle Marche queste generano oltre un quarto del valore aggiunto), mentre nelle regioni del Mezzogiorno sono di rilievo le specializzazioni nella distribuzione e nelle costruzioni.

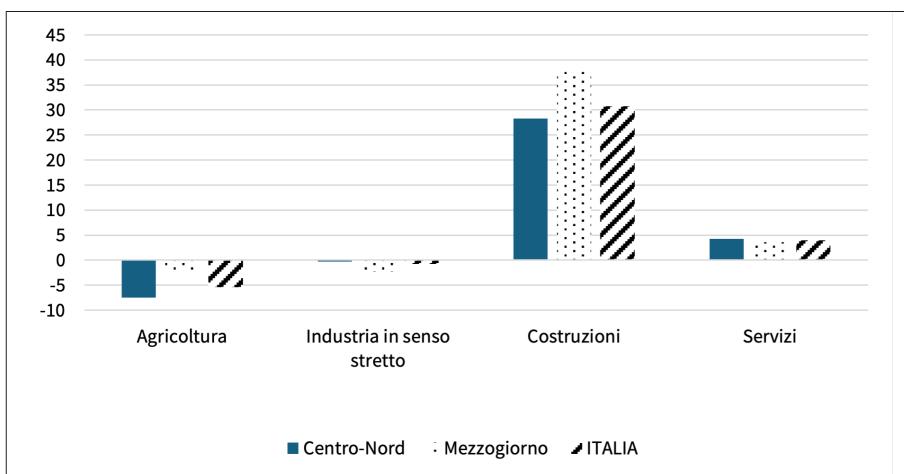


Figura 4 Valore aggiunto per settori e per aree (var. %, 2019-23)

Considerando più in dettaglio la specializzazione manifatturiera regionale ($LQ > 1$ per divisione di attività economica), si osserva che la specializzazione più diffusa in Italia è quella alimentare (presente in 14 regioni, non geograficamente concentrate), mentre le meno diffuse sono quella chimico-farmaceutica (Lombardia) e nelle filiere del vestire (tessile-abbigliamento-calzature, presente nelle Marche e in Toscana) e dei mobili (Veneto e Friuli-Venezia Giulia), in entrambi i casi con una forte componente distrettuale. Veneto e Friuli sono anche specializzati nella meccanica e nell'elettronica dove, tuttavia, seguono l'Emilia-Romagna. Infine, Piemonte, Basilicata, Molise e Abruzzo hanno una specializzazione elevata nei mezzi di trasporto, mentre il Friuli e le province di Trento e Bolzano/Bozen sono relativamente specializzati nel settore cartario-editoriale.

In media, ciascuna regione italiana presenta 3,4 aree in cui le quote di occupazione sono superiori a quelle nazionali, ma la pluri-specializzazione manifatturiera è particolarmente elevata solo nel caso del Veneto (7 settori industriali), e di Friuli, Umbria e Marche (6 settori).

In generale, le regioni del Mezzogiorno raramente presentano una specializzazione produttiva nei comparti industriali. Dallo studio effettuato dall'istituto Studi e Ricerche per il Mezzogiorno¹⁸ sull'industria manifatturiera nell'Italia meridionale (2022) emerge che su 367.358 imprese che operano in Italia, quelle meridionali sono 91.969, un quarto del totale. Il settore manifatturiero assorbe il 9% del Valore aggiunto totale dell'area e il 12% del Valore aggiunto manifatturiero italiano nel 2019 ma, per alcuni settori, come i mezzi di trasporto e l'agrifood, supera di gran lunga il 20%.

Nel 2022, la quota del settore manifatturiero sul valore aggiunto totale nel Mezzogiorno è pari al 10%, contro il 24,5% del Centro-Nord.¹⁹ Il settore terziario, che ha contribuito più degli altri alla ripresa post-COVID-19, è sbilanciato verso i servizi meno innovativi, in particolare il turismo (alloggio e ristoranti). Il valore aggiunto del settore industriale nel Mezzogiorno è diminuito in termini reali del 24,8% tra il 2000 e il 2022, contro una riduzione media nazionale pari a -4,4%.

È nell'industria alimentare che si concentra al Sud la maggiore quota di unità locali ed addetti di tutte le ripartizioni italiane, ma rilevante è anche il contributo dei settori automotive, cantieristico ed aerospaziale in cui il valore aggiunto prodotto nel Mezzogiorno è più di un quinto di quello nazionale. Viene prodotta al Sud circa la metà delle autovetture costruite in Italia e della totalità di veicoli commerciali leggeri: nell'Italia meridionale si localizzano - a parte lo stabilimento siderurgico delle Acciaierie d'Italia a Taranto (8.168 addetti diretti e 5.000 nell'indotto) che tuttora è anche il primo impianto manifatturiero del Paese per numero di occupati - diversi impianti del settore automotive. La Fiat Chrysler Automobiles, ora Stellantis, ne ha uno a S. Nicola di Melfi (PZ) con 5.881 addetti e 3.000 nell'indotto di 1° livello che è il secondo sito manifatturiero italiano per risorse umane impiegate, e il secondo per quantità di auto prodotte, pari nel 2022 a 163.793 unità (lo scorso anno superato dall'impianto di Pomigliano d'Arco ove si sono prodotte 165.000 vetture) oltre a quello della Sevel in Val di Sangro, 5.726 diretti

18 SRM Gruppo Intesa Sanpaolo e CESDIM - Centro studi e documentazione sull'industria nel Mezzogiorno dell'Università degli Studi di Bari «Aldo Moro».

19 Il Rapporto di valutazione della Commissione Europea in cui sono presentati questi dati è consultabile all'indirizzo: https://economy-finance.ec.europa.eu/document/download/b276f45e-e9f4-4c8a-920c-c275e8133402_en?filename=SWD_2024_612_1_EN_Italy.pdf.

e 5.000 nell'indotto, terzo impianto manifatturiero del Paese per numero di occupati, e che è anche l'impianto più grande d'Europa per la costruzione di veicoli commerciali leggeri. A Pomigliano d'Arco è in produzione l'altro impianto di assemblaggio della Stellantis nel Sud con 4.481 occupati.

Sfortunatamente, il settore automobilistico è anche uno di quelli più colpiti dalla crisi dell'industria tedesca da cui quella italiana sostanzialmente dipende e da un processo di riconversione verso il motore elettrico che procede a singhiozzo, con l'Unione europea che non appare ancora pienamente convinta della strada da intraprendere. Un'altra tegola sulla testa non solo delle fabbriche di componentistica disseminate un po' ovunque in Italia, ma - per quello che qui ci interessa - sugli impianti produttivi localizzati al Sud.

Dopo le due crisi finanziarie del 2008 e del 2011 e lo shock collegato alle conseguenze economiche della pandemia da COVID-19, le regioni del Nord Italia caratterizzate da una base produttiva manifatturiera più orientata verso settori segnati da performance più favorevoli, sono riuscite a recuperare i livelli produttivi pre-crisi, ma questo non è successo per il comparto dell'automotive.

Sulla base della contabilità territoriale, nel confronto con il dato del 2019, si osserva come nel Nord-Ovest i livelli produttivi si siano riportati mediamente in prossimità del dato pre-pandemia, ad eccezione di un leggero gap del Piemonte, mentre nel Nord-Est l'industria aveva più che recuperato, soprattutto a seguito della crescita osservata in Emilia-Romagna. Mantenevano invece un certo ritardo le regioni del Centro e del Mezzogiorno, con arretramenti significativi in alcune regioni come Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Sardegna.

Se l'industria manifatturiera attraversa i problemi cui abbiamo appena fatto cenno restano tre settori che assorbono la maggior parte dell'occupazione nel Mezzogiorno: l'edilizia, il settore turistico e il pubblico impiego.

Particolarmente interessante il caso dell'edilizia. Negli anni post-COVID-19 il contributo delle costruzioni alla crescita dell'occupazione, anche grazie a provvedimenti per altro verso più che discutibili come il Super-bonus 110%, è stato significativo su tutto il territorio nazionale, con 600.000 occupati in più nel settore e 340.000 nei settori collegati.

Nel Mezzogiorno questo comparto ha avuto un ruolo quasi esclusivo, dato che nel periodo preso in esame la crescita degli occupati nell'area è da attribuire quasi interamente, per l'appunto, alle costruzioni. In una sola provincia abruzzese, quella di Teramo, tra il 2020 e il 2023 la massa salariale è cresciuta del 90%, le ore lavorate dell'80%, il numero di imprese del 45% e il numero di lavoratori occupati del 72%.

Ma, dal momento che si tratta di provvedimenti (per fortuna) non strutturali, non sorprende che, già confrontando il terzo trimestre 2023 con l'analogo periodo del 2022), si può notare come l'occupazione abbia registrato una frenata proprio nel settore dell'edilizia, oltre che nel comparto industriale.

Tabella 2 Occupati per settore e per area geografica (var. %, 2019-23)

Macro-area	Agricoltura	Industria	Costruzioni	Servizi	Media
Nord-Ovest	-11,2	-1,7	+15,9	+1,2	+1
Nord-Est	-10,3	+3,5	+8	+1	+1,7
Centro	+4,5	+5,3	+11,6	+0,5	+2
Sud	-4,5	+3,9	+25,5	+2,3	+3,5
Italia	-5,4	+2	+16	+1,3	+2

A parte l'edilizia e il pubblico impiego, l'occupazione al Sud (e non solo) nell'ultimo periodo è stata principalmente sostenuta dalle attività collegate al turismo, alla ristorazione e al commercio. Secondo il Rapporto dell'Osservatorio sul turismo,²⁰ su un totale di circa 200.000 imprese attive nel settore, la percentuale maggiore (60.000 imprese, pari al 30% del totale) sono localizzate al Sud. In termini di lavoratori, su un totale di un milione e trecentomila occupati, 340.000 (più del 26%) lavorano in regioni del Mezzogiorno.

È una vecchia solfa quella di un Sud che, date le sue innegabili risorse naturali e paesaggistiche, avrebbe dovuto o dovrebbe puntare sul turismo, anziché sullo sviluppo industriale prima e su servizi diversi adesso, ma la realtà è che lavorare nel settore turistico, almeno in Italia, significa rassegnarsi a un regime di salari bassi, bassa produttività e dunque a un ulteriore impoverimento del suo tessuto economico.

6 L'intervento pubblico per il Sud e la cosiddetta autonomia differenziata

In un testo di 20 anni fa Nicola Rossi (2005) sosteneva che Il Mezzogiorno d'Italia è il luogo dove – più che altrove, più che in altri comparti o settori – più significativo e imperdonabile è lo spreco di risorse pubbliche. Risorse che non mancano.

20 Il XV Rapporto dell'Osservatorio sul mercato del lavoro nel turismo, relativo al biennio 2021-22, è consultabile sul sito: https://www.fipe.it/wp-content/uploads/2023/09/osservatorio-mercato-del-lavoro-turismo-2023_XV-rapporto_copertina.pdf.

Con oltre 200 miliardi di euro tra risorse europee, ad oggi tra PNRR, fondi ordinari e agevolazioni, il Meridione d'Italia avrebbe più di una possibilità di ripresa: circa 80 miliardi le risorse messe a disposizione dal PNRR, che dovranno/dovrebbero essere spese entro il 2026, altri 102,4 miliardi derivano, invece, dal Fondo sviluppo e coesione per il ciclo 2021-27, così come per lo stesso periodo sono in arrivo 30 miliardi dei 41 assegnati all'Italia tra i fondi ordinari dell'Unione Europea. A queste risorse si aggiungono gli sgravi fiscali, come una maxi-decontribuzione pari al 120% in meno sul costo del lavoro nelle assunzioni a tempo indeterminato, a patto che si rispettino alcuni vincoli. C'è poi la misura di autoimprenditorialità, introdotta nel 2016 e poi aggiornata, con contributi a fondo perduto per gli under 35 per avviare le proprie imprese al Sud. A questi si aggiungono le misure da 'Zes Unica': un credito d'imposta da oltre 1.800 milioni di euro, le rinnovate agevolazioni (decontribuzione del 100%) per chi assume giovani disoccupati da almeno 24 mesi e il bonus per l'assunzione delle donne.

Dunque, le risorse ci sono, il punto è come vengono o non vengono utilizzate.

Per limitarci a un solo esempio, prendiamo i fondi strutturali europei relativi al ciclo di programmazione 2007-13: si tratta di circa 278 miliardi di euro, corrispondenti al 28% del budget comunitario; misurando gli effetti di quei fondi su alcune variabili economiche rilevanti per l'economia meridionale, Ciani e De Blasio (2015) trovano che, per quanto riguarda le variazioni percentuali annue di occupazione, popolazione e prezzi delle case, l'impatto medio dei fondi è stato molto vicino allo zero.

Quale era l'impostazione teorica alla base di quello (e del precedente, 2000-06) ciclo di programmazione, la cosiddetta nuova programmazione? Costruire nuovo 'capitale sociale', ossia costruire, usando principalmente la leva dei trasferimenti monetari, un rapporto di fiducia tra attori locali e una motivazione intrinseca al bene comune, aumentare le esternalità positive, potenziare le infrastrutture. Lo strumento e la parola-chiave di quella fase: patti territoriali.

Secondo la Corte dei conti, tra il 1999 e il 2009, rispetto alle 11.422 iniziative imprenditoriali previste, ne sono state avviate attraverso i patti territoriali la metà; dei 4,6 miliardi di euro pubblici stanziati, ne sono stati erogati 2,9. Secondo la Banca d'Italia (2022) «Le dinamiche dell'occupazione nei comuni appartenenti a un patto territoriale non si differenziano sostanzialmente da quelle di comuni che non hanno aderito all'iniziativa, pur avendo prima dell'intervento caratteristiche simili a quelle dei comuni finanziati».

Rispondendo alla domanda se la strategia della nuova programmazione avesse accresciuto o no la qualità dei servizi nel

Mezzogiorno, la risposta di Fabrizio Barca,²¹ uno dei proponenti e degli artefici di quel progetto, rivela quanto meno una insoddisfazione: «talora i servizi sono migliorati, ma spesso no e comunque in misura assai più limitata degli obiettivi». Alla conseguente domanda su chi avesse remato contro questo progetto, Barca risponde: Prima vengono quelli toccati nei loro interessi:

- la moltitudine dei cosiddetti ‘imprenditori 488’ del Sud, quelli che erano sopravvissuti e sopravvivevano con i sussidi, e alcuni medi e grandi imprenditori del Centro-Nord che vuoi sulla 488, vuoi sul tentativo di pilotare i contratti di programma, o altre forme di incentivazione negoziata con lo Stato (prima di tutto i cosiddetti contratti d’area), costruivano o pensavano di poter costruire soluzioni di comodo ai loro problemi, alternative a investimenti esteri. Essi videro, in questa politica, che chiedeva di ridurre gli incentivi e che tornava, dopo tanti anni, a spostare l’enfasi sui servizi collettivi, il rischio gravissimo di perdere risorse;
- una rete di consulenti e mediatori, quella che era cresciuta in anni e anni di degenerazione della Cassa, che vide nel rafforzamento delle amministrazioni locali il rischio di perdere la capacità di catturarle a loro beneficio. Videro nel rafforzamento della capacità della pubblica amministrazione di fare bandi la fine del potere sostitutivo esercitato a livello locale e regionale;
- una parte cospicua della dirigenza pubblica delle amministrazioni centrali delle Regioni e delle autonomie locali che traeva (e trae) il proprio potere dai processi decisionali gerarchici e dominati da un rispetto formalistico delle procedure e da una disattenzione ai risultati;
- una parte cospicua dei sindacati del pubblico impiego, convinti – faccio riferimento all’argomento più robusto e nobile della loro avversione – che essendo lo Stato per definizione catturato, ogni aumento di discrezionalità della dirigenza pubblica non possa risolversi che nell’esercizio di nepotismo e quindi di angherie nei confronti della parte meno forte del personale pubblico.

La mancata riduzione delle disuguaglianze territoriali non può essere dunque ridotta a una questione di spesa e non serve chiedere più intervento pubblico. Al Mezzogiorno d’Italia non mancano risorse,

21 La conversazione con Fabrizio Barca, allora Dirigente generale e Consigliere ministeriale presso il Ministero dell’Economia e delle Finanze, promossa dalla Fondazione Giannino Bassetti, si svolse a novembre del 2007, ed è riportata sul sito: https://www.fondazionebassetti.org/archi_vivo/2008/01/la_conversazione_con_fabrizio_1.

ma la capacità di spenderle e questa responsabilità ricade quasi per intero sulla classe dirigente del Sud, a partire dai diversi Presidenti che si sono succeduti nel tempo alla guida delle regioni meridionali.

Per il ciclo di programmazione 2021-27 l'Italia ha a disposizione 78,19 miliardi di euro, di cui 44,70 miliardi di euro di risorse dell'UE, comprensive delle quote destinate al Fondo per una Transizione Giusta (Just Transition Fund - JTF), Cooperazione Territoriale Europea (CTE), Fondo Sicurezza interna (ISF), Strumento finanziario per la politica di gestione delle frontiere e i visti (BMVI) e Fondo Asilo e migrazione (AMIF). Dei 62 programmi di spesa di cui si compone il ciclo di programmazione, 14 sono Programmi nazionali (PN) gestiti dalle Amministrazioni centrali (compresi JTF e FEAMPA) e rivolti a tutte le regioni o a specifiche categorie di regione, 38 sono Programmi regionali (PR) gestiti dalle Regioni, 10 sono Programmi Interregionali, riguardanti la Cooperazione territoriale europea.

Secondo la Commissione Europea, a fine aprile 2024, su 74 miliardi di euro disponibili, la spesa effettiva era ferma a 621 milioni di euro, lo 0,9% del totale. Al 30 giugno 2024, la Ragioneria generale dello Stato ha pubblicato i dati aggiornati del suo monitoraggio:²² 10,7% in termini di impegni di spesa e 1,71% in termini di pagamenti. Dal momento che le percentuali su riportate si riferiscono alla media delle risorse (non) spese per i vari programmi, vale la pena riferire alcuni elementi di dettaglio: per il Programma nazionale Scuola e competenze, per il PN Salute, per il PN Inclusione e lotta alla povertà, PN Giovani, donne e lavoro, PN METRO plus e città medie Sud, la percentuale di risorse pubbliche spese è uguale - a metà del ciclo di programmazione - a zero.

L'Italia, come paese, dispone di molte risorse pubbliche, anche comunitarie, ma ne spende poche e male. Tutte le regioni allo stesso modo, senza distinzioni? Purtroppo per il Sud, no. Per quanto riguarda lo stato di attuazione dei Programmi regionali rientranti nella categoria delle regioni meno sviluppate (Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia), rispetto al totale di risorse programmate a valere sul FESR e sul FSE+ pari complessivamente a 26,81 miliardi di euro, risulta un avanzamento del 5,74% in termini di impegni e del 0,49% in termini di pagamenti. Rispetto a un totale di 18,9 miliardi di euro, lo stato di attuazione al 30 giugno 2024 dei Programmi regionali rientranti nella categoria delle regioni più sviluppate (Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Lombardia, Piemonte, Provincia Autonoma di Bolzano, Provincia Autonoma di Trento, Toscana, Veneto, Valle d'Aosta) mostra un avanzamento del 20,18% in termini di impegni e del 4,69% in

22 A fine luglio 2025 la relativa pagina web non appare (più) disponibile per la consultazione.

termini di pagamenti. Per quanto riguarda infine lo stato di attuazione dei programmi da parte delle tre regioni definite in transizione (Abruzzo, Marche e Umbria) su un totale di 2,78 miliardi di euro, risulta un avanzamento del 16,94% in termini di impegni e del 2,27% in termini di pagamenti. Non c'è ideologia o pseudo-meridionalismo che tenga: le regioni meridionali hanno avuto a disposizione notevoli risorse, soprattutto di origine comunitaria, ma, a parte gli obiettivi e i progetti che naturalmente contano, non sempre hanno saputo utilizzarle e questa è una responsabilità dell'intera classe dirigente italiana e di quella meridionale in particolare.

Il Rapporto dal titolo *I dati dei Conti Pubblici Territoriali sulla spesa settoriale 2000-2020*²³ raccorda le principali missioni di bilancio agli aggregati di spesa afferenti ai CPT e agli indicatori qualitativi BES, misuranti l'impatto socioeconomico della spesa pubblica. In base a tali dati, nel 2020, tutto il Nord, ad eccezione del Veneto, più il Lazio e la Basilicata, si situa al di sopra del valore mediano dei pagamenti di cassa pro capite per la spesa primaria del Settore Pubblico Allargato, mentre sia il Centro che il Mezzogiorno (con le eccezioni sopra riportate), si collocano al di sotto della mediana, con i pro capite più bassi riferiti ai territori della Sicilia, della Calabria e della Campania.

Commentando questi dati, la Relazione della Corte dei Conti²⁴ osserva che

I risultati degli indicatori denotano una generale posizione di svantaggio del Mezzogiorno; tra questi, spiccano quelli relativi al tasso di abusivismo edilizio (dominio 9, uno dei differenziali negativi più marcati e gravi nei divari Nord-Mezzogiorno) e poi, tra quelli relativi alla Qualità dei servizi (dominio 12), gli indicatori sui servizi di raccolta differenziata dei rifiuti urbani, sulla irregolarità nella distribuzione dell'acqua e, per quanto riguarda i servizi sanitari, sul tasso di dotazione di posti letto nei presidi residenziali socio-sanitari e socio-assistenziali.

In questo scenario si inserisce il disegno di legge sull'autonomia differenziata delle Regioni a statuto ordinario, una legge che in qualche misura 'attua' la riforma del Titolo V della Costituzione introdotta nel 2001. In 11 articoli il DdL definisce le procedure legislative e amministrative per l'applicazione del terzo comma dell'articolo 116 della Costituzione definendo le intese tra lo Stato e

23 Il documento relativo ai Conti Pubblici Territoriali sulla spesa pubblica settoriale 2000-20 (I volume) è consultabile all'indirizzo: https://www.agenziacoesione.gov.it/wp-content/uploads/2023/04/Spesa_CPT_Settori_Volume1.pdf.

24 La Relazione della Corte dei Conti, relativa agli esercizi 2019-22, è consultabile sul sito: <https://www.corteconti.it/Download?id=7807eb5a-ed55-4672-943b-f1c09b01964b>.

quelle Regioni che chiedono l'autonomia differenziata nelle materie indicate nel provvedimento.

Le richieste di Autonomia dovrebbero²⁵ partire su iniziativa delle stesse Regioni, sentiti gli Enti locali. Le materie sono 23, tra cui la tutela della salute e poi, tra le altre, Istruzione, Sport, Ambiente, Energia, Trasporti, Cultura e Commercio Estero. Quattordici di queste sono materie definite dai Livelli Essenziali di Prestazione.

La concessione di una o più 'forme di autonomia' è subordinata in questi casi alla determinazione dei livelli essenziali di prestazione, ovvero i criteri che determinano il livello di servizio minimo che deve essere garantito in modo uniforme sull'intero territorio nazionale. La determinazione dei costi e dei fabbisogni standard, e quindi dei livelli essenziali di prestazione, avverrà a partire da una ricognizione della spesa storica dello Stato in ogni Regione nell'ultimo triennio.

L'articolo 4 di questo DdL stabilisce i principi per il trasferimento delle funzioni alle singole Regioni, precisando che sarà concesso solo successivamente alla determinazione dei livelli essenziali di prestazione e nei limiti delle risorse rese disponibili in legge di bilancio. Dunque, senza livelli essenziali di prestazione e soprattutto senza il loro finanziamento, che dovrà essere esteso anche alle Regioni che non chiederanno la devoluzione, non ci sarà Autonomia.

Il Governo, entro 24 mesi dall'entrata in vigore del DdL, dovrà varare uno o più decreti legislativi per determinare livelli e importi dei livelli essenziali di prestazione, mentre Stato e Regioni, una volta avviata, avranno tempo 5 mesi per arrivare a un accordo. Le intese potranno durare fino a 10 anni e poi essere rinnovate, oppure potranno terminare prima con un preavviso di almeno 12 mesi. L'undicesimo articolo, oltre a estendere la legge anche alle regioni a statuto speciale e le province autonome, reca la clausola di salvaguardia per l'esercizio del potere sostitutivo del governo. L'esecutivo, dunque, può sostituirsi agli organi delle regioni, delle città metropolitane, delle province e dei comuni quando si riscontri che gli enti interessati si dimostrino inadempienti rispetto a trattati internazionali, normativa comunitaria oppure vi sia pericolo grave per la sicurezza pubblica e occorra tutelare l'unità giuridica o quella

25 Il condizionale è d'obbligo dopo la sentenza con cui la Corte costituzionale ravvisa l'incostituzionalità di ben sette profili della legge; la sentenza è consultabile sul sito: https://www.cortecostituzionale.it/documenti/comunicatistampa/CC_CS_20241114180612.pdf.

economica. In particolare, si cita la tutela dei livelli essenziali delle prestazioni sui diritti civili e sociali.²⁶

Diverse obiezioni sono state rivolte finora al DdL sull'autonomia differenziata: la prima è che, poiché i livelli essenziali di prestazione garantiscono solo livelli minimi di servizi e non riguardano tutti i settori, vi sono rischi di ulteriore aumento delle disuguaglianze regionali; la seconda obiezione è che non ha senso rendere possibile che 20 Regioni stabiliscano 20 regole diverse sull'energia o sul commercio estero o altro complicando oltre ogni immaginazione le procedure amministrative di un paese che già non brilla per semplificazione ed efficienza; la terza è che, per quanto riguarda l'aspetto finanziario, la conseguenza di un tale riordino della spesa e della fiscalità pubbliche è che, se l'obiettivo è di non far aumentare le disuguaglianze interne, l'unica possibilità è che diminuiscano le risorse pubbliche a livello centrale. Se l'autonomia differenziata è da conseguirsi 'senza oneri aggiuntivi per lo Stato' e contemporaneamente è possibile per una Regione trattenere una parte degli introiti fiscali, l'unica conseguenza è il de-finanziamento per alcune strutture.

In uno STAFF PAPER allegato al *Rapporto Paese* dedicato all'Italia e pubblicato a giugno 2024, la Commissione europea,²⁷ dopo aver sottolineato come l'aspetto più preoccupante delle disuguaglianze regionali riguardi i tassi di occupazione,²⁸ esprime un giudizio pesante sull'autonomia differenziata: «L'attribuzione di competenze aggiuntive alle regioni italiane comporta rischi per la coesione e per le finanze pubbliche». Nello STAFF WORKING DOCUMENT che accompagna le raccomandazioni specifiche per l'Italia e che riporta anche l'avvio della procedura d'infrazione per deficit eccessivo,

26 A proposito dei livelli essenziali di prestazione, la Corte dei Conti ha fatto osservare che «La mancata definizione dei livelli essenziali delle prestazioni rappresenta un ostacolo non solo allo sviluppo dell'autonomia finanziaria degli enti territoriali, ma anche all'auspicato superamento dei divari territoriali. Per porre rimedio a tale inadempienza, la legge di bilancio 2023 ha disposto misure per accelerarne il processo di determinazione e, nel contempo, ha differito al 2027, o ad un anno antecedente ove ne ricorrono le condizioni, l'entrata in vigore dei meccanismi di finanziamento autonomo delle funzioni regionali per le Regioni a statuto ordinario e la conseguente soppressione dei trasferimenti statali».

27 Si tratta dello stesso documento citato alla nota 20; <https://ec.europa.eu/economy-finance/sites/default/files/2024-06/STAFF%20PAPER%20-%20Italy%20-%20Autonomia%20differenziata%20-%20Rapporto%20Paese%20-%20Giugno%202024.pdf>.

28 «The employment rate in the south of the country is 21 pps lower than in the north, with an even wider gap for women (28 pps). The regional gap in unemployment narrowed in 2022 but widened again in 2023. The unemployment rate in southern regions is still triple the rate in northern regions (double for people aged 15-24)» (European Commission, *Commission Staff Working Document 2024 Country Report - Italy*, accompanying the document *Recommendation for a Council Recommendation on the Economic, Social, Employment, Structural and Budgetary Policies of Italy*, pag. 5).

l'esecutivo europeo spiega tutte le perplessità sul provvedimento. «Mentre il disegno di legge attribuisce specifiche prerogative al governo nei negoziati con le regioni - sottolinea il documento - esso non fornisce alcun quadro comune di riferimento per valutare le richieste di competenze aggiuntive da parte delle regioni. Inoltre - si legge ancora nel documento - poiché i LEP (Livelli essenziali di prestazioni) garantiscono solo livelli minimi di servizi e non riguardano tutti i settori, vi sono rischi di ulteriore aumento delle disuguaglianze regionali. L'attribuzione di poteri aggiuntivi alle regioni in modo differenziato aumenterebbe anche la complessità istituzionale, con il rischio di maggiori costi sia per le finanze pubbliche che per il settore privato».

7 Osservazioni conclusive

A più di 160 anni dall'unificazione dell'Italia, due considerazioni, entrambe sconfortanti, ci sembra di poter trarre sul tema delle disuguaglianze territoriali: la prima riguarda la loro persistenza, evidenza su cui sono concordi praticamente tutti gli studiosi e le istituzioni che si sono cimentate nel tempo a documentarle; la seconda è che a tutt'oggi manca una spiegazione condivisa e convincente sulle ragioni di tale persistenza. Né la tesi di chi farebbe risalire il divario a una unificazione sbilanciata sotto un profilo 'nordista', né l'invocazione di maggiore spesa pubblica che dovrebbe essere messa a disposizione delle regioni meridionali appaiono in grado di reggere alla verifica dei dati empirici che non confermano il mito di un Sud una volta prospero e avviato a un percorso di sviluppo equilibrato e smentiscono allo stesso tempo un deficit di risorse pubbliche a disposizione del Mezzogiorno. Le motivazioni della recente attribuzione del premio Nobel per l'economia ai professori Acemoglu, Johnson e Robinson «per i loro studi su come le istituzioni si formano e influenzano la prosperità» sottolineano²⁹ come le società con un cattivo stato di diritto e istituzioni che sfruttano la popolazione non generano crescita né cambiamenti in meglio. In un certo senso, la linea di ricerca sviluppata da questi autori, che ha cercato di mostrare come le differenze nella prosperità dei paesi siano da ricercarsi nelle istituzioni sociali che abbiano un carattere di persistenza, pur non potendosi applicare così com'è alle vicende del Mezzogiorno italiano, offre qualche spunto da approfondire. Secondo Felice (2018) quando si passa dalle disuguaglianze internazionali a quelle interregionali,

29 Il comunicato stampa relativo all'assegnazione del Premio è consultabile all'indirizzo: <https://www.nobelprize.org/prizes/economic-sciences/2024/press-release/>.

il ruolo delle istituzioni – così come ipotizzato da Acemoglu e dai suoi coautori – non sembrerebbe così determinante, ma probabilmente andrebbe specificato meglio che cosa si intende per istituzioni e quale orizzonte temporale si considera adatto per poter parlare di persistenza. Modificando almeno in parte il quadro proposto da Acemoglu, tra le istituzioni più radicate nel Sud,³⁰ sebbene da tempo abbiano assunto un orizzonte non solo nazionale, ma internazionale, vi sono quelle riconducibili alla criminalità organizzata, essendo il latifondo scomparso e considerando il clientelismo politico non una vera e propria istituzione. Le imprese criminali, come ha proposto di definirle Vincenzo Ruggiero (1996) sono effettivamente attori – istituzioni che preferiscono operare in settori economici a bassa complessità e dunque a bassa produttività per garantirsi la possibilità di esercitare un controllo diretto su tali attività piuttosto che a produrre crescita economica attraverso il rischio di mercato e l’innovazione. Secondo gli studiosi della Banca d’Italia (Mocetti, Rizzica 2021) il grado di infiltrazione della criminalità organizzata sarebbe maggiore in quei territori che dipendono maggiormente dalla spesa pubblica.

Bibliografia

- Accetturo, A. et al. (2022). *I divari territoriali in Italia tra crisi economiche, ripresa ed emergenza sanitaria*. Roma: Banca d’Italia.
- Accetturo, A.; Albanese, G.; Torrini, R. (2022). *Il divario Nord-Sud: sviluppo economico e intervento pubblico*. Roma: Banca d’Italia.
- Ardeni, P., M. Gallegati (2022). *Alla ricerca dello sviluppo. Un viaggio nell’economia dell’Italia unita*. Bologna: il Mulino.
- Bardozzetti, A.; Chiades, P.; Mancini, A.L.; Mengotto, V.; Ziglio, G. (2022). *Criticità e prospettive della finanza comunale nel Mezzogiorno alla vigilia del Covid-19*. Roma: Banca d’Italia.
- Barro, R.; Sala-i-Martin, X. (2004). *Economic Growth*. New York: McGraw Hill.
- Bovini, G.; Sestito, P. (2021). *I divari territoriali nelle competenze degli studenti*. Roma: Banca d’Italia.
- Bucci, M.; Gennari, E.; Ivaldi, G.; Messina, G.; Moller, L. (2021). *I divari infrastrutturali in Italia: una misurazione caso per caso*. Roma: Banca d’Italia.
- Camussi, S.; Colonna, F.; Modena, F. (2022). *Temporary Contracts: An Analysis of the North-South Gap in Italy*. Roma: Banca d’Italia.
- Cannari, L.; D’Alessio, G. (2016). «Socio-Economic Conditions and Mortality in Italy». *Journal of Economic Policy*, 2, 331-50.

30 Secondo la Banca d’Italia (2021) nel Mezzogiorno, e in particolare, in Sicilia, Calabria, Campania e Puglia, si sono concentrati oltre il 90% degli omicidi di stampo mafioso, delle denunce delle forze di polizia all’autorità giudiziaria per reati di associazione a delinquere di stampo mafioso e dei comuni sciolti per mafia.

- Cerrito, E. (2010). *La politica dei poli di sviluppo nel Mezzogiorno. Elementi per una prospettiva storica*. Roma: Banca d'Italia. Quaderni di Storia economica della Banca d'Italia 3.
- Ciani, E.; Torrini, R. (2019). *The Geography of Italian Income Inequality: Recent Trends and the Role of Employment*. Roma: Banca d'Italia. Questioni di Economia e Finanza.
- Ciani, E.; De Blasio, G. (2015). «European Structural Funds During the Crisis: Evidence for Southern Italy». *IZA Journal of Labor Policy*, 4, art. 20. <https://doi.org/10.1186/s40173-015-0047-4>.
- Daniele, V. (2022). «Produttività, salari e prezzi nelle regioni italiane». *Regional Economy*, 6(3), 3-14.
- De Janvry, A.; Sadoulet, E. (1983). «Social Articulation as a Condition for Equitable Growth». *Journal of Development Economics*, 13(3), 275-303. [https://doi.org/10.1016/0304-3878\(83\)90001-9](https://doi.org/10.1016/0304-3878(83)90001-9).
- De Philippis, M.; Locatelli, A.; Papini, G.; Torrini, R. (2022). *La crescita dell'economia italiana e il divario Nord-Sud: trend storici e prospettive alla luce dei recenti scenari demografici*. Roma: Banca d'Italia. Questioni di Economia e Finanza (Occasional Papers) 683. <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/qef/2022-0683/index.html>.
- Donato, M. (2021). «Salari, catene del valore e mercati del lavoro nell'Unione Europea». Ruoppo, A.P.; Vicarelli, I. (a cura di), *Aporie dell'integrazione europea: tra universalismo umanitario e sovrannazionalismo*. Napoli: FedOA – Federico II Open Access University.
- Donato, M. (2013). «Fatica sprecata. Produttività e salari in Europa». *Economia e politica*, 5(6).
- Donato, M.; Gabriele, A. (1990). *The North-South Economic Interaction: An Interpretation of the Italian Dualism*. Oslo: EADI. European Association of Development Institute Conference Paper 65
- Donato, M.; Gabriele, A. (1991). *Articolazione sociale, progresso tecnico e dualismo strutturale: il caso del Mezzogiorno italiano*. Dimensione europea, voll. 51-52. Roma: Editrice Dimensione Europea.
- Felice, E. (2018). «The Socio-Institutional Divide: Explaining Italy's Long-Term Regional Differences». *The Journal of Interdisciplinary History*, 49(1).
- Fenoaltea, S. (2007). «I due fallimenti della storia economica: il periodo post-unitario». *Rivista di Politica Economica*, 97(3-4), 341-58.
- Forges Davanzati, G. (2024). *L'industria pubblica tra problemi e pregiudizi nel Mezzogiorno*. Bari: Editrice del Mezzogiorno.
- Hacker, B. (2021). *Unequal Europe. Tackling Regional Disparities in the EU*. Stockholm: FRIEDRICH-EBERT-STIFTUNG.
- International Monetary Fund (2019). *World Economic Outlook*. Washington: IMF, ch. 2.
- Istat (2020). *Rapporto sul territorio 2020. Ambiente, economia, società*.
- Istat (2025). *La redistribuzione del reddito in Italia*.
- Iuzzolino, G.; Pellegrini, G.; Viesti, G. (2013). «Convergenza regionale». Toniolo, G. (a cura di), *La crescita economica italiana 1861-2011*. Roma: Banca d'Italia.
- Krueger, A.B. (2018). *Reflections on Dwindling Worker Bargaining Power and Monetary Policy*. Kansas City: Kansas City Federal Reserve.
- Levrero, E. S.; Pariboni, R.; Romaniello, D. (2023). *Mercato del lavoro, contrattazione e salari in Italia: 1990-2021*. Rapporto Astril 2022. Roma: Roma TrE-Press.
- MacKinnon, D.; Béal, V.; Leibert, T. (2024). «Rethinking 'Left-Behind' Places in a Context of Rising Spatial Inequalities and Political Discontent». *Regional Studies*, 58(6), 1161-6. <https://doi.org/10.1080/00343404.2023.2291581>.

-
- Mocetti, S.; Rizzica, L. (2021). *La criminalità organizzata in Italia: un'analisi economica*. Roma: Banca d'Italia.
- Moro, F. (1985). «L'attività di investimento nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord in base al coefficiente marginale capitale/prodotto (1951-1983)». *Studi SVIMEZ*, 1, 31-43.
- Myrdal, G. (1957). *Economic Theory and the Underdeveloped Regions*. London: Duckworth.
- OECD (2023). *OECD Regional Outlook 2023. The Longstanding Geography of Inequalities*.
- Panetta, F. (2024). *Eppur si muove: l'economia del Mezzogiorno dopo la crisi*. Catania: Banca d'Italia.
- Rossi, N. (2005). *Mediterraneo del Nord*. Bari: Laterza.
- Ruggiero, V. (1996). *Economie sporche. L'impresa criminale in Europa*. Torino: Bollati Boringhieri.
- SVIMEZ (2024). *Rapporto SVIMEZ 2023*. Roma: SVIMEZ.
- Toniolo, G. (2013). «La crescita economica italiana, 1861-2011». Toniolo, G. (a cura di), *L'Italia e l'economia mondiale dall'unità a oggi*. Roma: Banca d'Italia.
- Widuto, A. (2019). *Regional Inequalities in the EU*. Bruxelles: European Parliamentary Research Service.